

PARTE SECONDA

VARCARE LA SOGLIA

Intra muros



CAPITOLO 5

Porta San Sebastiano - La soglia del martirio

La Porta San Sebastiano si erge alla fine della Via Appia, dove la strada consolare più antica di Roma incontra le mura aureliane. È la porta più imponente e meglio conservata della cinta muraria, quella che per secoli ha accolto i pellegrini provenienti dal Sud, dalla Campania, dalla Puglia, da tutto il Mediterraneo orientale. Chi arrivava da Brindisi, dove si imbarcavano i viaggiatori dalla Grecia e dall'Asia Minore, attraversava questa porta. Chi veniva da Napoli, transitando per i santuari di Montecassino e di Subiaco, passava di qui. La porta non è soltanto un passaggio architettonico: è una soglia esistenziale, il punto in cui il fuori diventa dentro, in cui il pellegrinaggio si compie, in cui la fatica del cammino si trasforma in un ingresso.

La struttura che vediamo oggi risale al terzo secolo dopo Cristo, quando l'imperatore Aureliano fece costruire le mura che ancora oggi cingono la città. Ma questa porta aveva già un nome più antico: Porta Appia, dal nome della via che da qui partiva. Il cambio di denominazione avvenne nel Medioevo, quando la devozione per San Sebastiano, il martire trafitto dalle frecce, trasformò la geografia devozionale della zona. La basilica dedicata al santo, poco fuori le mura, divenne una delle mete fondamentali del pellegrinaggio romano. La porta prese il nome dal martire, come se l'edificio stesso volesse ricordare a chi entrava che Roma è innanzitutto una città dei testimoni, una città dove la fede si è fatta carne e sangue.

La struttura della porta è maestosa. Due torri cilindriche fiancheggiano l'apertura centrale, che un tempo poteva essere chiusa da una pesante saracinesca di legno rivestito di ferro. Le torri si innalzano per oltre diciotto metri, e dalla loro sommità si domina un panorama straordinario: verso sud, la campagna romana che degrada dolcemente verso i Colli Albani; verso nord, il tessuto urbano della città antica. Chi saliva su queste torri nei secoli passati poteva vedere arrivare da lontano i pellegrini, le carovane, gli eserciti. La porta era un punto di osservazione strategico, ma era anche

un luogo di attesa. I custodi delle porte, nei primi secoli cristiani, avevano un compito delicato: dovevano riconoscere chi arrivava, accogliere i fratelli nella fede, respingere i pericoli.

Attraversare questa porta significa compiere un gesto che milioni di pellegrini hanno compiuto prima di noi. Il grande arco centrale, largo abbastanza da permettere il passaggio dei carri, conserva nelle sue pietre la memoria di tutti quei passi. Il selciato della Via Appia, appena fuori dalla porta, mostra ancora i solchi profondi scavati dalle ruote dei carri nel corso dei secoli. Quando i pellegrini medievali arrivavano qui dopo settimane di cammino, trovavano spesso ad accoglierli i confratelli delle scholae peregrinorum, le confraternite che si occupavano dell'ospitalità. C'era un rituale preciso: il pellegrino veniva interrogato sulla provenienza, sulla metà del suo viaggio, sulle intenzioni. Non era un interrogatorio poliziesco, ma un modo per inserire il singolo nella grande comunità dei camminatori della fede.

La porta ha visto passare anche gli imperatori che tornavano vittoriosi dalle campagne militari nel Sud. Il trionfo romano prevedeva un ingresso solenne in città, e spesso questo ingresso avveniva proprio dalla Porta Appia. Ma c'è una differenza sostanziale tra l'ingresso trionfale di un imperatore e l'ingresso umile di un pellegrino. L'imperatore entrava portando con sé il bottino di guerra, i prigionieri incatenati, l'esibizione della potenza. Il pellegrino entrava portando con sé la stanchezza del cammino, la polvere della strada, il desiderio di pregare sulle tombe dei martiri. Quando il cristianesimo divenne la religione dell'impero, questa differenza non scomparve: semplicemente, si capovolse il valore simbolico. Ciò che prima era considerato umiliante – entrare a piedi, poveri, stanchi – divenne il segno della vera nobiltà spirituale.

Le catacombe di San Callisto e di San Sebastiano, che si trovano lungo la Via Appia appena fuori dalla porta, furono per secoli il vero obiettivo del pellegrinaggio. I cristiani dei primi secoli avevano seppellito i loro morti in queste gallerie sotterranee, scavate nel tufo morbido della campagna romana. Non si trattava di nascondigli: le catacombe erano cimiteri legali, riconosciuti anche dalle autorità romane. Ma per i cristiani erano qualcosa di più: erano i luoghi dove riposavano i testimoni della fede, coloro che avevano versato il sangue per Cristo. Visitare le catacombe significava mettersi in comunione con questi testimoni, chiedere la loro intercessione, trarre forza dal loro esempio.

San Sebastiano era stato un ufficiale della guardia pretoriana, secondo la tradizione. La sua posizione lo metteva a stretto contatto con l'imperatore Diocleziano, che aveva scatenato una delle persecuzioni più feroci contro i cristiani. Sebastiano aveva utilizzato la sua posizione per aiutare i confratelli imprigionati, per portare conforto ai condannati, per organizzare la sepoltura dei martiri. Quando la sua fede fu scoperta, venne condannato a morte. La leggenda racconta che fu legato a un palo e trafitto dalle frecce dei suoi stessi commilitoni. Ma le frecce non lo uccisero. Una donna cristiana, Irene, lo trovò ancora vivo e lo curò. Sebastiano, guarito, si presentò nuovamente davanti all'imperatore per rimproverarlo della sua crudeltà. Questa volta fu ucciso a bastonate, e il suo corpo venne gettato in una cloaca. I cristiani recuperarono il cadavere e lo seppellirono nelle catacombe che oggi portano il suo nome.

La storia di Sebastiano contiene tutti gli elementi del martirio cristiano: la fedeltà alla fede anche di fronte alla morte, il coraggio di testimoniare pubblicamente, la solidarietà con i fratelli perseguitati, la sepoltura onorevole nonostante il tentativo di cancellare la memoria. Ma contiene anche un elemento particolare: la doppia morte. Sebastiano muore due volte, o meglio, sopravvive a una prima esecuzione per poi affrontarne una seconda. Questo particolare ha colpito profondamente l'immaginazione cristiana. Sebastiano non si accontenta di morire una volta: vuole testimoniare fino in fondo, vuole dire all'imperatore in faccia la verità. La sua non è soltanto una morte subita, ma una morte cercata, desiderata, abbracciata come compimento della propria vita.

Quando i pellegrini attraversavano la Porta San Sebastiano, portavano con sé questa storia. Non era semplicemente una vicenda edificante, ma un modello di vita cristiana. Il martirio non era considerato soltanto come l'eventualità estrema della persecuzione, ma come la forma più alta della testimonianza. Anche chi non versava il sangue era chiamato a vivere un "martirio quotidiano", fatto di fedeltà costante, di rifiuto del compromesso, di coerenza tra fede e vita. La porta diventava

così il simbolo di questo passaggio: dall'esterno all'interno, dalla vita vecchia alla vita nuova, dalla tiepidezza alla radicalità.

L'architettura stessa della porta suggerisce questa dinamica. Le due torri laterali creano una compressione dello spazio: chi entra deve passare attraverso un varco relativamente stretto, deve in qualche modo concentrarsi, raccogliersi. Poi, superata la porta, lo spazio si apre nuovamente. È una dinamica che ritroviamo in molti riti di passaggio: la stretta che precede l'allargamento, la compressione che anticipa l'espansione. Il pellegrino medievale, quando attraversava la porta, sapeva di lasciare qualcosa alle spalle. Non soltanto la strada percorsa, ma anche un certo modo di vivere, un certo modo di pensare. L'ingresso in Roma era l'ingresso in uno spazio sacro, in una città che non era come le altre.

Le guide medievali per i pellegrini, gli Itinerari che descrivevano le tappe del viaggio e i luoghi da visitare, dedicavano sempre molta attenzione a questa porta. Il pellegrino veniva istruito su cosa avrebbe trovato: appena dentro le mura, sulla sinistra, c'erano i resti di un antico tempio pagano, ormai in rovina. Poco più avanti, sulla destra, c'era una piccola chiesa dedicata a Santa Maria. Il contrasto era intenzionale: la rovina del paganesimo e la vitalità del cristianesimo, l'uno accanto all'altra. Il pellegrino doveva vedere con i propri occhi che Roma non era più la città degli dèi antichi, ma la città del Dio vivente.

Ma c'era anche un altro elemento che colpiva i pellegrini: la presenza dei mendicanti. Appena dentro le porte di Roma, si radunavano storpi, ciechi, lebbrosi, persone che chiedevano l'elemosina. Questo fenomeno, attestato da numerose fonti, non era casuale. I poveri sapevano che i pellegrini, appena entrati in città, erano particolarmente disposti alla carità. Avevano camminato per settimane pensando a questo momento, avevano promesso a se stessi di essere generosi, di condividere ciò che avevano. I mendicanti si posizionavano strategicamente nei punti di passaggio obbligato, e le porte erano perfette per questo scopo. Ma al di là dell'aspetto pratico, c'era un significato teologico profondo: i poveri erano i primi ad accogliere i pellegrini in città. Cristo aveva detto: "Ero straniero e mi avete accolto, ero nudo e mi avete vestito, ero affamato e mi avete dato da mangiare". I poveri alle porte di Roma erano l'incarnazione vivente di queste parole. Il pellegrino non entrava in città per essere servito, ma per servire.

La Porta San Sebastiano conserva ancora oggi, nelle sue strutture interne, alcuni ambienti che erano utilizzati come corpi di guardia. Qui i soldati che presidiavano la porta vivevano per periodi più o meno lunghi. Le pareti di questi ambienti mostrano graffiti, iscrizioni, disegni. Alcuni sono rozzi e volgari, come ci si può aspettare da una caserma militare. Ma altri sono sorprendentemente religiosi. Ci sono croci incise nella pietra, invocazioni a Cristo, nomi di santi. Questo particolare ci ricorda che anche i soldati, anche coloro che avevano il compito di controllare e respingere, erano parte della comunità cristiana. La conversione di Roma non fu soltanto un fenomeno di massa, ma anche un fenomeno capillare, che penetrò in tutti gli strati della società, in tutte le professioni, in tutti gli ambienti.

La questione del rapporto tra violenza e fede cristiana emerge con particolare chiarezza proprio in questo luogo. I soldati che presidiavano la porta erano armati, pronti a usare la forza se necessario. Ma erano anche cristiani, chiamati a vivere il comandamento dell'amore. Come conciliare queste due dimensioni? La risposta non fu mai semplice né univoca. Alcuni Padri della Chiesa, come Tertulliano, erano contrari al servizio militare per i cristiani. Altri, come Sant'Agostino, elaborarono la dottrina della "guerra giusta", che permetteva l'uso della forza in determinate circostanze. Ma al di là delle teorie, c'era la vita concreta di migliaia di soldati cristiani che dovevano quotidianamente misurarsi con questa tensione. I graffiti sulle pareti della Porta San Sebastiano sono la testimonianza muta di questo travaglio interiore.

Il nome stesso della porta, legato al martire Sebastiano, richiama questa problematica. Sebastiano era un soldato che aveva rifiutato di obbedire agli ordini quando questi contrastavano con la sua fede. Non aveva disertato, non aveva abbandonato il suo posto, ma aveva tracciato una linea invalicabile: non avrebbe perseguitato i cristiani, non avrebbe rinnegato Cristo. La sua disobbedienza non era ribellione anarchica, ma obbedienza a una legge superiore. Questo modello

di comportamento divenne fondamentale per molti cristiani che si trovavano in posizioni di responsabilità all'interno delle strutture imperiali. Non si trattava di sovvertire l'ordine costituito, ma di purificarlo dall'interno, di testimoniare che l'obbedienza all'autorità umana ha un limite: l'obbedienza a Dio.

La porta, nella sua fisicità architettonica, rappresenta anche questo confine. È il punto dove finisce un'autorità e ne comincia un'altra. Fuori dalle mura, il pellegrino era soggetto alle leggi del territorio che attraversava. Dentro le mura, era soggetto alle leggi di Roma. Ma per il cristiano, c'era un'autorità ancora superiore, quella di Dio, che relativizzava tutte le altre. Attraversare la porta significava anche ricordare questa gerarchia di obbedienze. Roma poteva essere la città eterna, la sede del papa, il centro della cristianità, ma rimaneva pur sempre una città umana, con tutte le sue contraddizioni, le sue ingiustizie, le sue zone d'ombra.

I pellegrini più attenti, quelli che non si accontentavano della visita superficiale, cercavano di capire come funzionava concretamente la vita cristiana a Roma. E scoprivano che la realtà era molto più complessa delle idealizzazioni. C'erano chiese magnifiche, ma anche chiese povere e trascurate. C'erano preti santi, ma anche preti corrotti. C'erano istituzioni caritative esemplari, ma anche situazioni di sfruttamento e ingiustizia. La porta, in questo senso, non introduceva in un paradoso terrestre, ma in una città dove la tensione tra ideale e realtà era costante e drammatica. Il pellegrino doveva imparare a non scandalizzarsi di questo, ma a vedere nella fragilità umana l'occasione per una fede più matura.

La tradizione monastica benedettina, che ebbe un ruolo cruciale nell'organizzazione dell'ospitalità ai pellegrini, insegnava che il forestiero andava accolto "come Cristo". La Regola di San Benedetto lo dice esplicitamente: "Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano ricevuti come Cristo". Questo principio trasformava radicalmente il significato dell'ospitalità. Non si trattava semplicemente di essere gentili con gli stranieri, ma di riconoscere in ogni pellegrino la presenza stessa di Cristo. Il custode della porta, il monaco che apriva ai pellegrini, compiva un gesto teologico prima ancora che sociale. Aprire la porta significava aprire a Cristo.

Ma questo principio poneva anche una domanda inquietante: e se il pellegrino non fosse stato degno di fiducia? E se avesse portato con sé malattie, violenza, intenzioni malvagie? La storia dell'ospitalità cristiana è anche una storia di inganni, furti, violenze subite da comunità che avevano aperto le porte con troppa ingenuità. Come conciliare l'imperativo evangelico dell'accoglienza con la necessità della prudenza? Anche qui, la risposta non fu mai semplice. Alcuni monasteri svilupparono sistemi di verifica dell'identità dei pellegrini, richiedendo lettere di presentazione, segni di riconoscimento. Altri si affidarono semplicemente alla Provvidenza, accettando il rischio come parte integrante della testimonianza cristiana.

La Porta San Sebastiano, con la sua struttura difensiva, con le sue torri, con la sua saracinesca che poteva essere calata rapidamente in caso di pericolo, incarnava questa ambivalenza. Era una porta aperta, ma era anche una porta che poteva chiudersi. Era un luogo di accoglienza, ma era anche un luogo di controllo. Questa duplicità non deve essere vista come contraddizione, ma come realismo. La fede cristiana non è ingenua: sa che il male esiste, che la violenza è reale, che la prudenza è necessaria. Ma sa anche che la paura non può avere l'ultima parola, che l'apertura all'altro è costitutiva dell'identità cristiana, che il rischio dell'accoglienza è un rischio che vale la pena correre. I racconti agiografici medievali sono pieni di storie di pellegrini miracolosamente salvati mentre attraversavano le porte di Roma. Alcuni erano stati attaccati da briganti lungo la strada, altri erano malati e in fin di vita, altri ancora erano stati abbandonati dai compagni di viaggio. Ma quando arrivavano alla porta, quando la vedevano stagliarsi davanti a loro, trovavano la forza di fare gli ultimi passi. E appena varcata la soglia, accadeva il miracolo: i malati guarivano, i perseguitati trovavano rifugio, i disperati ritrovavano speranza. Questi racconti, al di là della loro storicità spesso dubbia, esprimono una verità profonda: la porta è il luogo della trasformazione, il punto in cui diventa possibile ciò che sembrava impossibile.

La teologia sacramentale cristiana ha fatto ampio uso della metafora della porta. Cristo stesso si definisce "la porta delle pecore" nel Vangelo di Giovanni. Attraverso di lui si entra nella vita eterna,

si accede al Regno di Dio. Questa immagine era ben presente ai pellegrini che attraversavano la Porta San Sebastiano. Non si trattava soltanto di entrare fisicamente in una città, ma di compiere un gesto simbolico che rimandava a una realtà più grande. Ogni porta attraversata era un'immagine della porta per eccellenza, quella porta che è Cristo stesso.

Ma la metafora della porta ha anche un rovescio inquietante. Se c'è una porta che si può aprire, c'è anche una porta che si può chiudere. Se c'è un dentro, c'è anche un fuori. La parabola evangelica delle vergini sagge e delle vergini stolte termina con una porta chiusa: "Non vi conosco", dice lo sposo alle vergini stolte che arrivano in ritardo. La possibilità dell'esclusione è reale. Non tutti entreranno, non tutti saranno accolti. Questa dimensione giudicante della porta creava nei pellegrini medievali un senso di urgenza, una consapevolezza della serietà della scelta di fede. Attraversare la Porta San Sebastiano non era un gesto automatico, ma una decisione carica di significato.

Le trasformazioni storiche hanno modificato profondamente il significato delle porte urbane.

Quando le città hanno cominciato a espandersi oltre le mura antiche, quando i mezzi di trasporto hanno reso obsolete le strutture difensive, le porte hanno perso la loro funzione pratica. Molte sono state abbattute per permettere il passaggio del traffico. Altre sono state trasformate in monumenti, spogliate della loro funzione originaria. La Porta San Sebastiano è una delle poche ad essere stata conservata nella sua integrità, e oggi ospita un museo dedicato alle mura aureliane. Ma questa trasformazione in museo comporta inevitabilmente una perdita di significato. La porta non è più un luogo di passaggio reale, ma un oggetto da contemplare, un reperto del passato.

Eppure, per chi sa guardare con occhi contemplativi, anche la porta-museo conserva una sua forza evocativa. Salire sulle torri, camminare lungo i camminamenti di ronda, affacciarsi dalle feritoie da cui i difensori scrutavano l'orizzonte: tutto questo permette di rivivere, almeno in parte, l'esperienza dei guardiani antichi. E permette soprattutto di riflettere sul significato del confine, della soglia, del passaggio. In un'epoca come la nostra, segnata dalle migrazioni di massa, dai muri che si alzano tra i popoli, dalle frontiere che si chiudono, la Porta San Sebastiano diventa un luogo di riflessione etica urgente. Cosa significa aprire? Cosa significa chiudere? Chi ha il diritto di decidere chi può entrare e chi deve restare fuori?

Il cristianesimo delle origini aveva una risposta chiara a queste domande. La comunità cristiana era aperta a tutti, senza distinzione di razza, condizione sociale, provenienza geografica. "Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù", scriveva San Paolo ai Galati. Questa universalità era scandalosa nel mondo antico, rigidamente diviso in caste, popoli, categorie. La Chiesa primitiva abbatteva questi muri, apriva porte che sembravano definitivamente chiuse. Ma nel corso dei secoli, questa radicalità si è progressivamente attenuata. La Chiesa ha cominciato a distinguere, a escludere, a erigere nuovi muri. La storia dell'antisemitismo cristiano, delle guerre di religione, dell'Inquisizione, è la storia di porte che si chiudono, di confini che si irrigidiscono.

La Porta San Sebastiano, intitolata a un martire che aveva sfidato l'autorità imperiale in nome di una fedeltà più alta, può diventare oggi un richiamo profetico a quella universalità originaria. Sebastiano non aveva tradito l'impero, ma lo aveva chiamato a superare se stesso, a riconoscere un'autorità superiore. Analogamente, la Chiesa è chiamata oggi a non tradire le società in cui vive, ma a ricordare loro che ci sono valori che trascendono i confini nazionali, che l'umanità condivisa è più importante delle divisioni etniche o culturali. La porta cristiana, se vuole essere fedele al suo significato originario, non può essere una porta che esclude, ma una porta che include secondo il criterio evangelico della preferenza per gli ultimi.

Quando i pellegrini attraversavano la Porta San Sebastiano, molti di loro si fermavano un momento prima di entrare. Era un gesto istintivo, una pausa per raccogliere i pensieri, per prepararsi a ciò che li attendeva. Alcuni recitavano una preghiera, altri semplicemente guardavano la città che si apriva davanti a loro. Questo momento di sosta aveva un valore pedagogico importante. Insegnava che i passaggi importanti della vita non vanno attraversati di corsa, ma con consapevolezza. Varcare una soglia significa sempre lasciare qualcosa e abbracciare qualcos'altro. Richiede una decisione, un atto di volontà, una scelta.

La liturgia cristiana ha sempre dato grande importanza ai riti di soglia. Il battesimo, che segna l'ingresso nella comunità cristiana, prevede che il catecumeno si fermi sulla porta della chiesa prima di entrare. Lì viene interrogato sulla sua fede, viene esorcizzato dagli spiriti maligni, viene unto con l'olio. Solo dopo questo rito preparatorio può entrare e ricevere il battesimo vero e proprio.

Analogamente, il rito del matrimonio prevede che gli sposi si fermino sulla porta della chiesa, dove vengono accolti dal sacerdote che chiede loro pubblicamente se sono disposti a prendersi come marito e moglie. Anche qui, la porta è il luogo della decisione pubblica, della scelta manifesta. Questi riti liturgici facevano parte dell'orizzonte culturale dei pellegrini medievali. Quando si fermavano davanti alla Porta San Sebastiano, in qualche modo stavano rivivendo quei momenti sacramentali. L'ingresso in Roma era come un nuovo battesimo, una nuova nascita. O come un matrimonio con la città santa, una scelta di appartenenza che avrebbe segnato per sempre la loro identità. Non a caso, molti pellegrini tornavano a casa con un nuovo nome: Pietro, se erano stati a Roma nella festa di San Pietro; Paolo, se erano arrivati il 25 gennaio, festa della conversione dell'Apostolo. Il pellegrinaggio cambiava l'identità, e la porta era il luogo simbolico dove questa trasformazione si compiva.

La dimensione comunitaria del pellegrinaggio era molto forte. Raramente si viaggiava da soli: c'erano gruppi organizzati, confraternite di pellegrini, carovane che si formavano spontaneamente lungo il cammino. Quando questi gruppi arrivavano alla Porta San Sebastiano, spesso cantavano. I canti dei pellegrini sono documentati in numerose fonti. Erano melodie semplici, ripetitive, che tutti potevano imparare facilmente. I testi parlavano del viaggio, delle fatiche sopportate, della gioia dell'arrivo. Ma parlavano anche della vita come pellegrinaggio, della morte come approdo finale, del paradiso come la vera Gerusalemme. Cantare insieme mentre si attraversava la porta creava un senso di appartenenza fortissimo. Non si entrava in città come individui isolati, ma come popolo di Dio in cammino.

Questa dimensione corale del cristianesimo si è in parte persa nella modernità, con l'affermarsi di una religiosità sempre più individualistica. Il rapporto con Dio viene vissuto come fatto privato, intimo, personale. Ma nella tradizione antica, la fede era essenzialmente comunitaria. Si diventava cristiani entrando in una comunità, si viveva la fede all'interno di una rete di relazioni, ci si salvava insieme. La porta, come luogo di passaggio collettivo, richiamava questa dimensione ecclesiale. Non si entrava da soli nel Regno di Dio, ma con i fratelli e le sorelle nella fede.

La Porta San Sebastiano guarda verso sud, verso il Mediterraneo, verso l'Africa. Questa direzione ha un significato particolare nella storia del cristianesimo. L'Africa settentrionale fu uno dei centri più vitali del cristianesimo antico. Tertulliano, Cipriano, Agostino: i grandi teologi africani hanno plasmato profondamente il pensiero cristiano. Le comunità cristiane di Cartagine, di Ippona, di Alessandria, erano floride e dinamiche. Ma l'espansione islamica, a partire dal settimo secolo, cancellò quasi completamente il cristianesimo da quelle regioni. I pellegrini che arrivavano a Roma dall'Africa, sempre meno numerosi nel corso dei secoli, portavano con sé la memoria dolorosa di chiese distrutte, di comunità disperse, di una cristianità perduta.

Questo ci ricorda che la storia della fede non è una storia di progresso lineare. Ci sono stati momenti di espansione e momenti di contrazione, momenti di fioritura e momenti di crisi. Il cristianesimo è nato in Medio Oriente, si è sviluppato nel bacino del Mediterraneo, si è diffuso in Europa, ha raggiunto le Americhe, l'Africa subsahariana, l'Asia. Ma in alcuni di questi luoghi, dove un tempo era maggioritario, oggi è minoritario o addirittura quasi scomparso. La porta che si apre può anche chiudersi. La comunità che accoglie può essere a sua volta dispersa. Questa consapevolezza della fragilità dovrebbe generare nei cristiani un senso di responsabilità: la fede non è un possesso acquisito una volta per tutte, ma un dono da custodire e trasmettere con cura.

Gli ultimi raggi del sole, nelle serate d'estate, illuminano la Porta San Sebastiano in modo particolare. La pietra calcarea di cui è costruita assume tonalità calde, dorate. Le ombre delle torri si allungano sulla strada. È un momento di grande bellezza, che molti fotografi e artisti hanno cercato di catturare. Ma al di là dell'aspetto estetico, c'è qualcosa di simbolico in questa luce del tramonto. La porta segna il confine tra giorno e notte, tra luce e ombra, tra visibile e invisibile. Il pellegrino

che arrivava al crepuscolo sperimentava fisicamente questo passaggio. Entrava in città mentre il giorno finiva, mentre le porte si chiudevano, mentre le torce cominciavano ad essere accese. La notte, nel simbolismo cristiano, è spesso associata alla prova, alla tentazione, al dubbio. "Vegliare" durante la notte significa resistere spiritualmente, rimanere fedeli anche quando tutto sembra oscuro. Le veglie notturne, che precedevano le grandi feste cristiane, erano momenti di preghiera intensa, di attesa dell'alba che avrebbe portato la celebrazione piena della festa. Entrare in Roma di sera significava entrare in un tempo di veglia, in un tempo di attesa. Il vero compimento del pellegrinaggio non era l'ingresso in città, ma la partecipazione alle liturgie, la preghiera sulle tombe dei martiri, l'incontro con la comunità cristiana di Roma.

La pazienza dell'attesa è una virtù che la cultura contemporanea ha quasi completamente perso. Tutto deve essere immediato, istantaneo, accessibile con un click. Ma il pellegrinaggio insegnava che le cose importanti richiedono tempo, fatica, perseveranza. Dal momento in cui il pellegrino partiva da casa al momento in cui finalmente pregava sulla tomba di San Pietro, potevano passare mesi. E in questi mesi, il pellegrino si trasformava. Il cammino non era soltanto un mezzo per raggiungere la meta, ma era esso stesso formativo, trasformativo. Ogni passo era una preghiera, ogni fatica era un'offerta, ogni incontro era una grazia.

La Porta San Sebastiano, dunque, non è soltanto un monumento da ammirare, ma un simbolo ancora attuale e vitale. In un mondo che ha perduto il senso della soglia, che tende a cancellare ogni confine e ogni limite, oppure al contrario a irrigidirli in modo violento, questa porta può insegnare di nuovo cosa significa attraversare con consapevolezza. Non tutto è uguale, non ogni spazio ha lo stesso significato. Ci sono luoghi che richiedono un atteggiamento particolare, un rispetto speciale, una preparazione interiore. Entrare in una chiesa non è come entrare in un supermercato. Varcare la soglia di una casa non è come passare davanti a un manifesto pubblicitario. La porta richiama questa differenza, questa attenzione, questo raccoglimento.

Per i giovani di oggi, abituati a vivere in spazi sempre più omogenei e indifferenziati, recuperare il senso della soglia potrebbe essere un'esperienza formativa importante. Imparare a fermarsi prima di entrare, a chiedersi cosa si lascia e cosa si abbraccia, a riconoscere che ci sono passaggi che cambiano la vita. Il pellegrinaggio, anche se compiuto soltanto simbolicamente, può diventare una pedagogia dell'attenzione, un esercizio di consapevolezza, un'educazione al significato.

Varcare la Porta San Sebastiano, oggi, dopo aver letto e meditato su ciò che essa rappresenta, può diventare un gesto profetico. Un modo per dire che non tutto è scontato, che la fede è una scelta, che l'identità cristiana si costruisce attraverso passaggi successivi, ciascuno dei quali richiede una decisione. Il martire Sebastiano, trafitto dalle frecce ma non vinto, guarito e poi martirizzato di nuovo, è l'icona di una fedeltà che non si arrende, che continua a testimoniare anche quando sembrerebbe più saggio tacere. La sua porta è l'invito a questa stessa fedeltà radicale, a questo stesso coraggio testimoniale.

CAPITOLO 6

Porta del Popolo - Il teatro dell'accoglienza

La Porta del Popolo si apre a nord, all'inizio della Via Flaminia, la strada consolare che conduceva verso l'Umbria, le Marche, la Romagna, e da lì verso la Pianura Padana e l'Europa centrale. Per secoli, questa fu la porta principale per chi arrivava da nord: i pellegrini tedeschi, francesi, inglesi, i mercanti, gli ambasciatori, gli eserciti. La sua posizione strategica ne fece il luogo dell'accoglienza ufficiale, il punto dove Roma mostrava il suo volto pubblico ai visitatori. Non è un caso che proprio questa porta sia stata oggetto di interventi architettonici grandiosi, trasformandosi nel corso dei secoli in una vera e propria scenografia urbana.

Il nome attuale, Porta del Popolo, deriva dalla chiesa che si trova immediatamente all'interno delle mura: Santa Maria del Popolo. Ma il nome antico era diverso: Porta Flaminia, dal nome della via

che qui terminava. Il cambio di denominazione non fu casuale. La devozione mariana, che caratterizzò profondamente il Medioevo romano, trasformò la geografia devozionale della città. La Madonna divenne la vera accogliente, la madre che apre le braccia ai figli che tornano a casa. Passare attraverso questa porta significava affidarsi alla sua protezione materna, entrare sotto il suo manto.

L'aspetto attuale della porta è il risultato di una stratificazione di interventi che coprono quasi due millenni. La struttura di base risale sempre alle mura aureliane del terzo secolo, ma la facciata esterna fu completamente ridisegnata nel Cinquecento da papa Alessandro VII, che incaricò Gian Lorenzo Bernini di trasformarla in un monumento degno della grandezza papale. Bernini creò una facciata scenografica, con grandi colonne, timpani, iscrizioni celebrative. Il messaggio era chiaro: Roma non era soltanto la capitale di uno stato, ma la sede del papato, il centro spirituale della cristianità. Chi entrava doveva immediatamente percepire questa dimensione sacrale.

Ma se guardiamo la facciata interna, quella che si vede quando si esce dalla città, troviamo qualcosa di molto diverso. Qui il linguaggio architettonico è più sobrio, quasi severo. Fu Michelangelo a disegnarla, su incarico di papa Pio IV, quasi un secolo prima dell'intervento berniniano sulla facciata esterna. Le due facciate dialogano, ma esprimono concezioni diverse della presenza della Chiesa nel mondo. Quella esterna, barocca e trionfale, parla di una Chiesa sicura di sé, che vuole impressionare e sedurre. Quella interna, rinascimentale e misurata, parla di una Chiesa più austera, più sobria, più consapevole dei propri limiti.

Questa doppia faccia della porta riflette una tensione che attraversa tutta la storia del cristianesimo: la tensione tra incarnazione e trascendenza, tra presenza nel mondo e distanza critica dal mondo, tra capacità di dialogo con la cultura del tempo e fedeltà al nucleo irriducibile del Vangelo. La Chiesa ha sempre oscillato tra questi due poli, a volte accentuando l'uno, a volte l'altro. I momenti di massima incisione culturale sono stati spesso anche momenti di maggiore compromesso con i poteri mondani. I momenti di maggiore purezza evangelica sono stati spesso anche momenti di marginalità sociale.

Quando i pellegrini attraversavano la Porta del Popolo, questa tensione la vivevano sulla propria pelle. Vedevano una Chiesa ricca, potente, capace di commissionare opere d'arte magnifiche, di erigere palazzi sontuosi, di organizzare ceremonie sfarzose. Ma allo stesso tempo cercavano una Chiesa povera, umile, fedele alle parole di Cristo. Dove trovarla? Alcuni la trovavano nelle piccole chiese di quartiere, dove preti semplici celebravano per comunità di popolani. Altri la trovavano nei conventi francescani, dove i frati vivevano in povertà volontaria. Altri ancora la trovavano nelle opere di carità, negli ospedali per i poveri, nei ricoveri per gli orfani.

La piazza che si apre immediatamente dopo la porta è Piazza del Popolo, una delle più grandi e scenografiche di Roma. La sua forma attuale risale all'Ottocento, quando fu ridisegnata dall'architetto Giuseppe Valadier. Ma già nel Cinquecento era uno spazio importante, il luogo dove si svolgevano le esecuzioni capitali pubbliche. I condannati a morte venivano portati qui e giustiziati davanti a una folla di curiosi. Questo particolare, che può sembrare macabro, ha in realtà un significato profondo. La porta, che era il luogo dell'accoglienza, era anche il luogo della giustizia. Chi entrava a Roma doveva sapere che qui vigevano leggi precise, che i crimini venivano puniti, che l'ordine sociale era garantito anche con la violenza.

La pena di morte, praticata dagli Stati Pontifici fino alla metà dell'Ottocento, rappresenta uno dei nodi più controversi della storia della Chiesa. Come conciliare il comandamento "non uccidere" con l'esecuzione di condannati? La teologia cattolica elaborò nel corso dei secoli varie giustificazioni: il diritto dello Stato a difendersi dai malfattori, la necessità di dare un esempio deterrente, il bene comune che prevale sul bene individuale. Ma queste giustificazioni non hanno mai completamente cancellato il disagio, il senso di contraddizione tra il messaggio evangelico e la pratica istituzionale. Alcune delle esecuzioni capitali avvenute in Piazza del Popolo sono rimaste famose. Beatrice Cenci, una giovane nobildonna che aveva ucciso il padre violento, fu decapitata qui nel 1599. La sua storia suscitò enorme commozione popolare: molti ritenevano che fosse stata condannata ingiustamente, che avesse agito per legittima difesa contro un padre incestuoso e crudele. Ma la

giustizia papale non ammise attenuanti. La vicenda sollevò interrogativi profondi sulla natura della giustizia, sul rapporto tra legge e misericordia, sulla possibilità che anche i tribunali ecclesiastici commettessero errori.

I pellegrini che assistevano alle esecuzioni capitali vivevano un'esperienza complessa e ambivalente. Da un lato, c'era lo spettacolo della giustizia che si compiva, il ripristino dell'ordine violato. Dall'altro, c'era la compassione per il condannato, la preghiera per la sua anima, la speranza che nell'ultimo istante si fosse pentito e avesse trovato la misericordia di Dio. I confratelli della Compagnia della Misericordia, una confraternita laicale dedicata all'assistenza dei condannati a morte, accompagnavano il condannato al patibolo, pregavano con lui, lo confortavano, gli tenevano davanti agli occhi un'immagine sacra negli ultimi istanti di vita. Questa presenza misericordiosa accanto alla violenza della giustizia umana era un modo per dire che Dio non abbandona nessuno, nemmeno il peggiore dei criminali.

La chiesa di Santa Maria del Popolo, che dà il nome alla porta e alla piazza, è un gioiello d'arte e di spiritualità. Fu costruita nel Quattrocento sul luogo dove, secondo la leggenda, era stato sepolto l'imperatore Nerone. La tradizione raccontava che il fantasma di Nerone infestava quel luogo, e che papa Pasquale II, nel 1099, ordinò di abbattere l'albero di noce sotto il quale si diceva apparisse lo spettro, di dissotterrare i resti dell'imperatore e di gettarli nel Tevere. Poi fece costruire una cappella dedicata alla Madonna, per purificare il luogo dalla presenza malefica. Che ci sia o meno un fondamento storico in questa leggenda, essa esprime una verità simbolica importante: il cristianesimo ha la capacità di redimere i luoghi, di trasformare gli spazi della morte in spazi della vita, i luoghi del male in luoghi del bene.

L'interno della chiesa conserva opere d'arte straordinarie. Due tele di Caravaggio, la Conversione di San Paolo e la Crocifissione di San Pietro, si trovano nella Cappella Cerasi. Sono opere di una violenza espressiva impressionante. Paolo è mostrato nell'istante in cui cade da cavallo, accecato dalla luce divina sulla via di Damasco. Pietro è crocifisso a testa in giù, secondo la tradizione che voleva che il primo papa avesse chiesto di non essere crocifisso come Cristo, non ritenendosi degno di morire allo stesso modo del Maestro. Entrambe le scene mostrano uomini travolti da una forza che li supera, che li rovescia, che li trasforma radicalmente.

Caravaggio dipinse queste opere all'inizio del Seicento, in un momento della sua vita segnato da violenza, fughe, omicidi. La sua arte esprime una spiritualità drammatica, lontana dalle dolcezze devozionali del suo tempo. I suoi santi sono uomini rudi, i suoi angeli hanno i piedi sporchi, le sue madonne sembrano popolane. Ma proprio questa concretezza rende i suoi dipinti teologicamente potenti. La grazia di Dio non scende dall'alto in modo etero e astratto, ma irrompe nella carne, nella storia, nelle situazioni concrete dell'esistenza umana. Paolo non si converte perché ha letto un libro di teologia, ma perché viene buttato a terra da una forza che non può controllare. Pietro non sceglie il martirio in modo eroico e composto, ma viene inchiodato a una croce da carnefici brutali. I pellegrini che entravano in Santa Maria del Popolo e vedevano queste opere capivano che la fede cristiana non è un'ideologia consolatoria, ma un incontro drammatico con il Dio vivente. Un incontro che può rovesciare la vita, che esige una risposta totale, che non lascia nulla come prima. La conversione non è un cambiamento superficiale di opinioni, ma una trasformazione radicale dell'esistenza. Paolo, da persecutore dei cristiani, diventa apostolo di Cristo. Pietro, da pescatore del lago di Galilea, diventa fondamento della Chiesa. In entrambi i casi, c'è una rottura, una discontinuità, una nuova nascita.

Ma la chiesa conserva anche opere di tutt'altro carattere. La Cappella Chigi, disegnata da Raffaello, è un capolavoro di armonia rinascimentale. Le proporzioni sono perfette, i colori delicati, le figure angeliche sembrano danzare nello spazio. Qui la spiritualità cristiana si esprime in termini di bellezza, ordine, proporzione. Non c'è violenza, non c'è drammaticità, ma una serenità quasi celestiale. Le due cappelle, quella di Caravaggio e quella di Raffaello, convivono nella stessa chiesa, esprimendo due sensibilità spirituali diverse ma entrambe legittime. Il cristianesimo è abbastanza grande da contenere sia il dramma che l'armonia, sia la lotta che la pace, sia la croce che la gloria.

La Via Flaminia, che parte dalla Porta del Popolo, attraversa il cuore dell'Italia centrale. Fu costruita nel 220 avanti Cristo dal console Gaio Flaminio, per collegare Roma all'Adriatico. Nei secoli successivi divenne una delle arterie più importanti dell'impero, percorsa da eserciti, mercanti, corrieri imperiali. Ma con la caduta dell'impero e le invasioni barbariche, la strada si deteriorò. Lunghi tratti divennero impraticabili, i ponti crollarono, le stazioni di posta furono abbandonate. Solo nel Medioevo, con la ripresa dei pellegrinaggi, la via tornò a essere frequentata e manutenuta. I pellegrini che percorrevano la Via Flaminia in direzione di Roma attraversavano paesaggi di grande bellezza ma anche di grande pericolosità. Le paludi pontine, le foreste dell'Appennino, i guadi dei fiumi: ogni tappa del viaggio presentava rischi. I briganti erano una minaccia costante, soprattutto per i pellegrini che viaggiavano soli o in piccoli gruppi. Gli ordini religiosi che gestivano gli ospizi lungo il cammino fornivano non soltanto vitto e alloggio, ma anche scorte armate per i tratti più pericolosi. La solidarietà tra pellegrini era fondamentale: ci si aggregava in gruppi più numerosi, ci si aiutava a vicenda, si condividevano risorse e informazioni.

Questa esperienza di solidarietà forzata dalle circostanze aveva un valore formativo importante. I pellegrini provenivano da ambienti sociali diversi: c'erano nobili e popolani, mercanti e contadini, chierici e laici. Lungo il cammino, queste differenze tendevano ad attenuarsi. Tutti erano ugualmente stanchi, tutti avevano ugualmente bisogno di aiuto, tutti dipendevano dalla benevolenza altrui. Si creava una comunità provvisoria, che durava il tempo del pellegrinaggio, ma che lasciava tracce profonde nella memoria e nella coscienza. Molti pellegrini tornavano a casa con una sensibilità sociale diversa, più attenta ai bisogni degli altri, più consapevole dell'interdipendenza umana.

La Porta del Popolo, come punto di arrivo di questo cammino, era il luogo dove questa comunità provvisoria si dissolveva. Ciascuno andava per la sua strada, cercava il suo alloggio, persegua i suoi obiettivi devozionali. Ma prima di separarsi, molti gruppi di pellegrini celebravano una messa di ringraziamento proprio in Santa Maria del Popolo. Era un modo per segnare liturgicamente la conclusione del cammino, per affidare a Dio le intenzioni che avevano motivato il pellegrinaggio, per chiedere protezione per il viaggio di ritorno.

La liturgia della messa, con la sua struttura fissa e ripetitiva, aveva un effetto rassicurante sui pellegrini. Ounque andassero, qualunque fosse la lingua parlata nel luogo, la messa era sempre la stessa. Il latino unificava l'Europa cristiana, creava un senso di appartenenza che trascendeva le divisioni politiche e linguistiche. Un pellegrino tedesco che assisteva alla messa a Roma riconosceva le stesse preghiere che aveva ascoltato nella sua parrocchia in Germania. Questa universalità cattolica – cattolico significa appunto "universale" – era uno dei fondamenti dell'identità europea medievale.

Ma questa universalità aveva anche un rovescio problematico. La Chiesa tendeva a imporre uniformità, a reprimere le diversità, a considerare eretiche le deviazioni dalla norma. Le guerre contro i catari nel sud della Francia, le crociate contro gli eretici boemi, l'Inquisizione spagnola: la storia medievale è segnata da violenze compiute in nome dell'unità della fede. La porta che accoglieva i fedeli ortodossi era la stessa che escludeva gli eretici, che condannava i diversi, che bruciava i dissidenti. Questa ambivalenza della Chiesa – materna e violenta, accogliente e repressiva – è un dato di fatto storico che non può essere rimosso.

I giovani che oggi studiano la storia della Chiesa hanno il diritto di conoscere anche questi aspetti oscuri. Non si tratta di colpevolizzare il passato con i criteri del presente, ma di riconoscere onestamente che la Chiesa, pur essendo portatrice di un messaggio di salvezza, è sempre stata anche un'istituzione umana, segnata dalle contraddizioni e dai limiti propri di ogni istituzione umana. Questa consapevolezza critica non distrugge la fede, ma la purifica, la libera dalle idealizzazioni ingenue, la rende più adulta e responsabile.

La Porta del Popolo fu teatro di ingressi trionfali di papi e sovrani. Quando un nuovo papa veniva eletto, una delle prime ceremonie pubbliche era la "presa di possesso" della basilica di San Giovanni in Laterano, la cattedrale di Roma. Il corteo papale partiva dal Vaticano, attraversava la città, e rientrava dalla Porta del Popolo. Era un modo per dire che il papa era il signore di Roma, che la

città gli apparteneva, che il suo potere si estendeva su tutto il territorio. Queste ceremonie erano sfarzose, con cavalcate, musiche, processioni di prelati in abiti solenni. Il popolo assisteva, applaudiva, si accalcava per vedere il papa.

Ma c'erano anche ingressi di tutt'altro tenore. Nel 1798, le truppe francesi della Repubblica entrarono a Roma attraverso la Porta del Popolo e deposero il papa Pio VI, instaurando la Repubblica Romana. Fu un momento traumatico per la Chiesa, che vide crollare il potere temporale dei papi. Pio VI fu portato prigioniero in Francia, dove morì in esilio. Sembrava la fine del papato. Invece, dopo la caduta di Napoleone, il papa tornò a Roma e il potere temporale fu restaurato. Ma l'idea che la Chiesa potesse esistere senza il potere politico aveva fatto breccia. Nel corso dell'Ottocento, il dibattito tra i cattolici liberali, che volevano la separazione tra Chiesa e Stato, e i cattolici intransigenti, che difendevano il potere temporale, fu aspro e divisivo.

La questione del rapporto tra Chiesa e potere politico è tuttora aperta. Dopo la fine dello Stato Pontificio nel 1870, la Chiesa ha dovuto ripensare completamente il suo ruolo nel mondo. Il Concilio Vaticano II, nel 1965, ha segnato una svolta importante, affermando la distinzione tra l'ordine religioso e l'ordine politico, riconoscendo l'autonomia delle realtà terrene, rinunciando a ogni pretesa di dominio temporale. Ma in molte parti del mondo, il rapporto tra Chiesa e politica rimane conflituale. Ci sono chiese che appoggiano regimi autoritari, altre che si schierano con i movimenti di liberazione. Ci sono chiese che si chiudono in una difesa identitaria, altre che si aprono al dialogo interreligioso e interculturale.

La Porta del Popolo, con la sua storia di ingressi trionfali e di sconfitte umilianti, può diventare un simbolo di questa ricerca di equilibrio. La Chiesa non deve rinunciare a incidere sulla società, a proporre valori, a denunciare ingiustizie. Ma deve farlo con mezzi evangelici, non con il potere politico o economico. La testimonianza, il servizio, la prossimità agli ultimi: questi sono gli strumenti propri della Chiesa. Quando si è allontanata da questo metodo, quando ha cercato di imporre la sua visione con la forza, ha tradito il Vangelo.

Accanto alla Porta del Popolo si trovava, fino all'Ottocento, uno dei luoghi più tristi di Roma: il ghetto ebraico. Gli ebrei romani, discendenti della comunità più antica della diaspora, erano costretti a vivere in un quartiere separato, chiuso da mura e cancelli che venivano serrati ogni notte. Non potevano possedere terre, non potevano esercitare molte professioni, dovevano portare segni distintivi sui vestiti. Periodicamente erano costretti ad ascoltare prediche di conversione, nella speranza che abbandonassero la loro fede. Questa segregazione, imposta dai papi, durò fino al 1870, quando Roma divenne capitale del Regno d'Italia e il ghetto fu abolito.

La storia del ghetto di Roma è una delle pagine più vergognose della Chiesa. Come poteva la religione dell'amore predicare l'esclusione? Come poteva la Chiesa che si proclamava universale creare muri di separazione? Le giustificazioni teologiche addotte dai papi – la necessità di preservare i cristiani dalla contaminazione, la speranza di convertire gli ebrei attraverso l'umiliazione – appaiono oggi per quello che sono: razionalizzazioni di un pregiudizio profondo, di un rifiuto di riconoscere l'alterità come valore.

Il Concilio Vaticano II, nella dichiarazione *Nostra Aetate*, ha segnato una svolta decisiva nel rapporto tra Chiesa cattolica ed ebraismo. Per la prima volta, la Chiesa ha riconosciuto il legame permanente tra Dio e il popolo ebraico, ha respinto ogni forma di antisemitismo, ha invitato al dialogo e al reciproco rispetto. Papa Giovanni Paolo II visitò la sinagoga di Roma nel 1986, in un gesto di riconciliazione di enorme portata simbolica. Papa Francesco ha più volte ribadito che un cristiano non può essere antisemita, che l'antisemitismo è un peccato contro Dio e contro l'umanità. Ma la memoria storica del ghetto non può essere cancellata. Le pietre che segregavano, i cancelli che escludevano, le leggi che umiliavano: tutto questo è parte della storia della Chiesa, e deve essere ricordato non per masochismo autolesionista, ma per vigilanza. La tentazione di escludere, di costruire muri, di identificare capri espiatori è sempre presente. Ogni generazione deve imparare di nuovo che l'altro, il diverso, lo straniero, non è una minaccia ma un dono. La Porta del Popolo, che un tempo segnava il confine tra il dentro e il fuori, tra noi e loro, può diventare oggi il simbolo di una Chiesa che abbatte i muri, che apre le porte, che accoglie senza condizioni.

L'architettura barocca della facciata esterna della Porta del Popolo riflette una concezione trionfale della Chiesa. Il barocco è l'arte della persuasione, della seduzione, della meraviglia. Le chiese barocche vogliono impressionare il fedele, travolgerlo con la bellezza, convincerlo attraverso i sensi. Questa strategia artistica nasceva in un contesto preciso: la Controriforma, la risposta cattolica alla Riforma protestante. Di fronte alla sobrietà delle chiese protestanti, spoglie di immagini e decorazioni, la Chiesa cattolica riaffermava il valore dell'arte sacra, la legittimità della bellezza, il ruolo pedagogico delle immagini.

Ma questa scelta comportava anche dei rischi. L'enfasi sulla forma poteva far dimenticare la sostanza. La bellezza esteriore poteva diventare un paravento per nascondere la corruzione interiore. La magnificenza delle chiese contrastava spesso con la miseria delle popolazioni. I critici della Chiesa, dai protestanti ai philosophes illuministi, non mancarono di sottolineare questa contraddizione: come poteva la Chiesa predicare la povertà evangelica e al tempo stesso accumulare ricchezze artistiche?

La risposta cattolica a questa critica fu articolata. L'arte sacra non è un lusso inutile, ma un modo per rendere gloria a Dio, per elevare lo spirito dei fedeli, per educare attraverso la bellezza. Le chiese sono patrimonio comune, non proprietà privata: la loro magnificenza appartiene a tutti, soprattutto ai poveri che non hanno altri luoghi di bellezza nella loro vita. La liturgia richiede dignità, e la dignità richiede bellezza. Queste argomentazioni hanno una loro validità, ma non cancellano del tutto il disagio di fronte al contrasto tra ricchezza artistica e povertà materiale. Oggi, in un'epoca segnata da crisi economiche e disuguaglianze crescenti, questa tensione si ripropone. Le chiese ricche di opere d'arte, come Santa Maria del Popolo, sono musei gratuiti aperti a tutti, ma sono anche interrogativi viventi. Come gestire questo patrimonio? Come renderlo accessibile senza mercificarlo? Come custodirlo senza idolatrarlo? Alcune diocesi hanno venduto opere d'arte per finanziare opere di carità. Altre hanno trasformato le chiese in spazi polifunzionali, che ospitano concerti, mostre, incontri culturali. Il dibattito è aperto, e non ci sono soluzioni semplici.

La Porta del Popolo, nel suo essere insieme monumento e luogo di passaggio, può suggerire una via. La bellezza non va museificata, separata dalla vita, ma va integrata nel quotidiano. Una porta bella non è soltanto un oggetto da contemplare, ma uno spazio da attraversare. Analogamente, una chiesa bella non è soltanto un museo da visitare, ma una comunità viva da sperimentare. L'arte sacra ha senso se rimane inserita nella liturgia, se accompagna la preghiera, se nutre la fede. Quando diventa fine a se stessa, quando viene ridotta a patrimonio culturale da proteggere, perde la sua anima.

I pellegrini che attraversavano la Porta del Popolo nel Medioevo non si fermavano ad ammirare la bellezza architettonica. Entravano, si inginocchiavano brevemente in Santa Maria del Popolo, chiedevano la benedizione della Madonna, e proseguivano verso le loro mete devozionali. L'arte era al servizio della fede, non viceversa. Questa subordinazione oggi può sembrare limitante, ma aveva un suo rigore. Impediva che la bellezza diventasse idolatria, che la forma soffocasse il contenuto, che l'estetica sostituisse l'etica.

Nelle serate d'estate, Piazza del Popolo si riempie di turisti, artisti di strada, venditori ambulanti. È uno dei luoghi più vitali e caotici di Roma. Ma se si guarda con attenzione, si possono ancora scorgere tracce di quella dimensione sacrale che un tempo permeava lo spazio. Qualche pellegrino moderno, con il bastone e la conchiglia, attraversa la piazza diretto verso San Pietro. Qualche gruppo di giovani in campo di lavoro entra in Santa Maria del Popolo per una preghiera serale. Qualche anziana signora accende una candela davanti all'icona della Madonna. Sono presenze discrete, quasi invisibili nel flusso turistico, ma sono il segno che Roma non è soltanto un museo a cielo aperto, ma rimane una città viva della fede.

Per gli educatori che accompagnano gruppi di giovani a Roma, la Porta del Popolo può diventare un luogo pedagogico importante. Qui si può riflettere sul tema dell'accoglienza, così centrale nel dibattito contemporaneo. Cosa significa accogliere? Chi decide chi può entrare e chi deve restare fuori? Quali sono i criteri legittimi per regolare i flussi migratori? Sono domande complesse, che

non ammettono risposte semplicistiche. Ma sono domande che i giovani si pongono, e che meritano di essere affrontate con serietà.

Il Vangelo è chiaro: lo straniero va accolto, il forestiero va trattato come Cristo stesso. Ma questa chiarezza di principio si scontra con la complessità della realtà. Come concretamente accogliere? Come integrare senza assimilare? Come rispettare le differenze culturali senza rinunciare ai valori fondamentali della propria tradizione? La Chiesa contemporanea è attraversata da queste tensioni. Ci sono voci che predicano un'accoglienza senza limiti, altre che invocano prudenza e regolamentazione. Il dialogo tra queste posizioni è spesso aspro, ma è un dialogo necessario.

La Porta del Popolo, con la sua storia di aperture e chiusure, di accoglienze e esclusioni, può aiutare a non cadere in posizioni ideologiche. La realtà è sempre più complessa delle nostre categorie interpretative. Ci sono momenti in cui aprire è necessario e giusto, altri in cui una certa prudenza è legittima. Ciò che non è mai legittimo è l'indifferenza, il rifiuto a priori dell'altro, la demonizzazione dello straniero. Il criterio evangelico rimane valido: l'attenzione preferenziale agli ultimi, la compassione per chi soffre, la disponibilità a farsi carico del bisogno altrui.

Quando cala la sera su Roma, e le luci si accendono, la Porta del Popolo assume un aspetto quasi magico. La pietra illuminata sembra vibrare, le ombre si addensano negli angoli, la città oltre la porta si trasforma in un mare di luci. È il momento in cui i confini tra reale e simbolico si fanno più sfumati, in cui lo spazio diventa soglia tra mondi diversi. I mistici cristiani hanno sempre parlato della sera come del momento favorevole alla preghiera contemplativa, quando il giorno si spegne e la notte non è ancora arrivata, quando l'anima si trova sospesa tra luce e tenebra.

Attraversare la Porta del Popolo al crepuscolo può diventare un'esperienza spirituale intensa. È il momento di lasciare qualcosa alle spalle e di aprirsi a qualcosa di nuovo. È il momento di riconoscere che ogni fine è anche un inizio, che ogni morte contiene una promessa di resurrezione. Il pellegrino che entra in Roma alla sera sa che domani comincerà la parte più importante del suo viaggio: la visita alle basiliche, la preghiera sulle tombe degli apostoli, l'incontro con la comunità cristiana della città eterna.

Ma sa anche che questo viaggio ha una meta ulteriore, che Roma non è il punto di arrivo definitivo. La vera Gerusalemme, la città celeste, è ancora oltre, in una dimensione che trascende la storia e la geografia. Il pellegrinaggio terreno è figura e antípico di quel pellegrinaggio ultimo, che ogni essere umano compie dal momento della nascita al momento della morte. La porta di Roma rimanda alla porta del Paradiso, l'ingresso nella città santa rimanda all'ingresso nel Regno di Dio.

Questa dimensione escatologica – cioè relativa alle realtà ultime – non deve essere intesa come fuga dal presente, come alienazione dal qui e ora. Al contrario, è proprio la coscienza che la storia non è tutto, che c'è un oltre verso cui tendiamo, a dare senso e valore alle nostre azioni quotidiane. Ogni gesto di carità, ogni scelta di giustizia, ogni atto di fede, ha un valore che eccede la contingenza storica. Prepara, in qualche modo misterioso, quel Regno definitivo in cui non ci saranno più porte da aprire o da chiudere, perché tutti saranno accolti nella casa del Padre.

CAPITOLO 7

Porta Maggiore - Il sepolcro dimenticato e la basilica sotterranea

La Porta Maggiore si trova a est, all'incrocio di due antiche vie consolari: la Via Prenestina e la Via Labicana. È una delle porte più curiose e stratificate di Roma, perché la sua origine non è militare ma civile. Non fu costruita come accesso alle mura, ma come arco monumentale dell'acquedotto Claudio, eretto dall'imperatore Claudio nel primo secolo dopo Cristo per portare l'acqua in città. Solo successivamente, quando l'imperatore Aureliano fece costruire le mura difensive nel terzo secolo, l'arco dell'acquedotto fu inglobato nella cinta muraria e trasformato in porta urbana. Questa doppia natura – monumento idraulico e passaggio difensivo – rende la Porta Maggiore un luogo

emblematico della capacità romana di stratificare, riutilizzare, trasformare le strutture precedenti senza cancellarle.

L'acquedotto che passa sopra la porta è ancora visibile, con i suoi grandi archi che si stagliano contro il cielo. L'acqua non scorre più da secoli, ma la struttura rimane, testimone di una civiltà che aveva fatto dell'ingegneria idraulica uno dei suoi punti di forza. Roma antica aveva undici acquedotti che portavano acqua dalle sorgenti montane alla città, alimentando terme, fontane, abitazioni private. L'acqua era considerata un bene pubblico essenziale, e gli imperatori che costruivano o restauravano acquedotti godevano di grande prestigio. L'epigrafe sulla Porta Maggiore ricorda appunto questo merito dell'imperatore Claudio, celebrato come benefattore del popolo.

Ma ciò che rende davvero straordinaria la Porta Maggiore è ciò che si trova sotto di essa, nascosto alla vista: la basilica sotterranea neopitagorica, uno dei monumenti più enigmatici e affascinanti della Roma antica. Fu scoperta per caso nel 1917, durante i lavori per la costruzione di una linea ferroviaria. Gli operai che scavavano nel terreno si imbatterono in una cavità, e quando gli archeologi scesero ad esplorarla, trovarono un ambiente ipogeo intatto, con decorazioni in stucco di straordinaria raffinatezza. Era una basilica pagana, risalente probabilmente al primo secolo dopo Cristo, utilizzata da una comunità religiosa che praticava riti misterici legati alla tradizione pitagorica.

La scoperta fu sconvolgente, perché dimostrò che a Roma, nel cuore dell'impero, esistevano comunità religiose clandestine che si riunivano in luoghi segreti per celebrare i loro culti. La basilica è completamente sotterranea, senza aperture verso l'esterno, illuminata soltanto da lampade a olio. Le pareti e la volta sono riccamente decorate con stucchi che rappresentano scene mitologiche, simboli geometrici, figure allegoriche. C'è un'abside semicircolare, come nelle basiliche cristiane, ma le immagini sono pagane: Saffo che si getta dalla rupe di Leucade, scene di rapimento mitologico, personaggi in atteggiamento estatico.

L'interpretazione di questo monumento ha occupato generazioni di studiosi. Chi erano i membri di questa comunità? Cosa credevano? Quali riti celebravano? Le ipotesi sono molteplici e spesso contrastanti. Alcuni pensano a una setta neopitagorica, legata alla filosofia di Pitagora che predicava la trasmigrazione delle anime e seguiva rigide regole di purità. Altri vedono influenze orientali, legate ai culti misterici di Dioniso o di Orfeo. Altri ancora hanno ipotizzato che potesse trattarsi di una comunità proto-cristiana, vista la somiglianza della pianta con le basiliche cristiane successive. Ma quest'ultima ipotesi è stata generalmente respinta: le immagini sono chiaramente pagane, e non c'è nessun simbolo cristiano riconoscibile.

Ciò che colpisce, visitando oggi la basilica sotterranea, è il senso di segretezza che emana da quel luogo. Scendere le scale moderne che portano all'ipogeo significa entrare in uno spazio completamente separato dal mondo esterno, un luogo di silenzio e di raccoglimento. L'ambiente è piccolo, lungo circa dodici metri e largo sei, ma l'impressione è quella di trovarsi in uno spazio sacro, dedicato a qualcosa di misterioso e importante. Le decorazioni in stucco, pur danneggiate dal tempo e dall'umidità, conservano ancora una loro bellezza inquietante. Le figure sembrano muoversi nella penombra, le scene mitologiche sembrano voler comunicare un messaggio che non riusciamo più a decifrare completamente.

La presenza di questa basilica pagana proprio sotto la Porta Maggiore crea un cortocircuito temporale e simbolico. Sopra, la porta che per secoli è stata attraversata dai pellegrini cristiani diretti alle basiliche di Roma. Sotto, un tempio pagano dove si celebravano riti che il cristianesimo avrebbe poi soppresso e dimenticato. Le due realtà sono separate da pochi metri di terra, ma appartengono a mondi completamente diversi. Eppure, sono anche profondamente connesse. Il cristianesimo non nacque nel vuoto, ma in un mondo già saturo di religiosità, di ricerca spirituale, di aspirazione al trascendente. I culti misterici pagani prepararono in qualche modo il terreno al cristianesimo, abituando le persone all'idea di una religione iniziatica, di una comunità di eletti, di una salvezza che si otteneva attraverso riti sacri.

Gli studiosi delle religioni hanno a lungo dibattuto sui rapporti tra cristianesimo primitivo e culti misterici. Ci sono indubbiamente somiglianze: l'idea della morte e rinascita, il battesimo come rito di iniziazione, la comunione eucaristica come pasto sacro che unisce i fedeli alla divinità. Queste analogie non significano necessariamente che il cristianesimo abbia copiato dai culti pagani, ma indicano che certi bisogni religiosi sono universali, e che culture diverse elaborano risposte simili a domande simili. La domanda fondamentale è sempre la stessa: come l'essere umano, mortale e limitato, può entrare in relazione con il divino, eterno e infinito? Come può essere salvato dalla morte e dal male?

I Padri della Chiesa erano ben consapevoli di queste somiglianze, e le interpretavano in modi diversi. Alcuni, come Giustino Martire nel secondo secolo, parlavano di "semi del Verbo" presenti anche nelle religioni pagane: lo Spirito di Dio avrebbe preparato l'umanità alla venuta di Cristo attraverso intuizioni parziali della verità, presenti anche fuori dal popolo ebraico. Altri, come Tertulliano, erano più diffidenti e vedevano nei culti pagani imitazioni diaboliche del cristianesimo, create dal demonio per confondere le persone. Questa seconda interpretazione può sembrarci oggi ingenua, ma esprimeva una preoccupazione reale: come distinguere la verità dalla contraffazione? Come riconoscere l'autentica rivelazione divina in mezzo alla molteplicità di proposte religiose? La basilica sotterranea di Porta Maggiore ci ricorda che la Roma in cui nacque il cristianesimo era una città di straordinaria complessità religiosa. Accanto al culto ufficiale degli dèi romani, praticato nei templi pubblici con riti stabiliti dallo Stato, esistevano decine di culti diversi: i misteri eleusini, il culto di Iside e Osiride, il mitraismo, lo gnosticismo, il giudaismo, e naturalmente il cristianesimo. Queste religioni spesso competevano tra loro, cercavano di attirare seguaci, si accusavano reciprocamente di errore o di empietà. Ma in alcuni casi coesistevano pacificamente, e non era raro che una stessa persona partecipasse a riti di tradizioni diverse.

Il cristianesimo si impose gradualmente su questa complessità religiosa, prima attraverso la conversione individuale, poi attraverso il favore imperiale a partire da Costantino, infine attraverso la progressiva proibizione dei culti pagani. Nel 392, l'imperatore Teodosio emanò un editto che vietava tutti i culti pagani, pubblici e privati, pena severe sanzioni. I templi furono chiusi, le statue degli dèi furono abbattute o riutilizzate, i sacerdoti pagani furono perseguitati. Fu un processo lungo e non sempre lineare – in alcune zone l'paganesimo sopravvisse fino al sesto secolo – ma alla fine il cristianesimo divenne l'unica religione legittima dell'impero.

Questa vittoria del cristianesimo comportò anche delle perdite. Molti testi filosofici e religiosi del paganesimo andarono perduti, perché non vennero più copiati dai monaci cristiani che controllavano la produzione libraria. Molte pratiche religiose, che contenevano intuizioni spirituali profonde, vennero dimenticate. Molte opere d'arte furono distrutte. La stessa basilica sotterranea di Porta Maggiore fu sepolta e dimenticata, rimanendo nascosta per quasi duemila anni. Solo il caso della sua riscoperta nel ventesimo secolo ci ha permesso di conoscere questo frammento di religiosità antica.

Per gli educatori che lavorano con i giovani, questa storia pone domande importanti sul rapporto tra verità e pluralismo. Il cristianesimo delle origini rivendicava di possedere la verità definitiva, l'unica via di salvezza. Questa convinzione portò a un atteggiamento di chiusura verso le altre religioni, considerate al meglio preparazioni imperfette al cristianesimo, al peggio opera del demonio. Ma oggi, in un mondo profondamente plurale, dove le religioni si incontrano e si confrontano quotidianamente, questa pretesa esclusivista appare problematica. Come mantenere la convinzione della verità del cristianesimo senza cadere nell'intolleranza? Come dialogare con le altre religioni riconoscendone i valori senza relativizzare la propria fede?

Il Concilio Vaticano II ha cercato di rispondere a queste domande con la dichiarazione *Nostra Aetate*, che riconosce la presenza di elementi di verità e di santità nelle religioni non cristiane. La Chiesa cattolica oggi non dice più che fuori di essa non c'è salvezza in senso esclusivo, ma riconosce che lo Spirito di Dio opera anche al di fuori dei confini visibili della Chiesa. Questo cambiamento di prospettiva è stato rivoluzionario, e ha aperto la strada al dialogo interreligioso. Ma

ha anche creato nuove tensioni all'interno della Chiesa, tra chi vede in questa apertura un tradimento della verità cristiana e chi invece la considera una maturazione necessaria.

Attraversare la Porta Maggiore oggi, sapendo ciò che si trova sotto di essa, può diventare un'esperienza di riflessione sul rapporto tra visibile e invisibile, tra ciò che appare in superficie e ciò che giace nascosto. La storia di Roma è fatta di strati sovrapposti, di civiltà che si sono succedute, di memorie che si sono accavallate. Camminare per le strade di Roma significa sempre camminare su un palinsesto, dove sotto ogni pietra si nascondono altre pietre, sotto ogni chiesa si trovano resti di edifici più antichi, sotto ogni verità accettata si celano verità dimenticate.

La zona intorno alla Porta Maggiore era, nell'antichità, un'area di sepolture. Le leggi romane vietavano di seppellire i morti all'interno del pomerio, il confine sacro della città, quindi i cimiteri si trovavano lungo le vie consolari, appena fuori dalle porte. Ancora oggi, se si cammina lungo la Via Prenestina o la Via Labicana, si vedono i resti di monumenti funerari, columbari, mausolei. Erano costruzioni spesso molto elaborate, che riflettevano la ricchezza e il prestigio delle famiglie che le commissionavano. Ma c'erano anche sepolture molto più modeste, semplici tombe scavate nella terra, segnate soltanto da una pietra con il nome del defunto.

I cristiani dei primi secoli seguivano questa stessa prassi. Seppellivano i loro morti fuori dalle mura, spesso nelle stesse aree dei pagani. Solo gradualmente si sviluppò l'uso delle catacombe, i cimiteri sotterranei scavati nel tufo. Le catacombe non erano nascondigli per sfuggire alle persecuzioni, come spesso si crede erroneamente, ma veri e propri cimiteri legali, riconosciuti dalle autorità romane. La differenza rispetto ai cimiteri pagani stava nell'uso comunitario dello spazio: mentre i ricchi romani costruivano mausolei familiari separati, i cristiani scavavano gallerie comuni dove tutti venivano sepolti uno accanto all'altro, ricchi e poveri, schiavi e liberi, in una democratizzazione della morte che rifletteva la loro concezione egualitaria della comunità.

Le catacombe più vicine alla Porta Maggiore sono quelle dei Santi Marcellino e Pietro, situate lungo la Via Labicana. Marcellino era un prete, Pietro un esorcista: entrambi furono martirizzati durante la persecuzione di Diocleziano all'inizio del quarto secolo. Le loro tombe divennero presto meta di venerazione, e intorno ad esse si sviluppò un vasto complesso cimiteriale. L'imperatore Costantino, dopo la sua conversione al cristianesimo, fece costruire sopra le catacombe una grande basilica in onore dei due martiri. Oggi di quella basilica rimangono solo rovine, ma le catacombe sono ancora visitabili.

Scendere nelle catacombe è un'esperienza che lascia il segno. La temperatura si abbassa, la luce naturale scompare, il silenzio diventa quasi tangibile. Le gallerie si snodano nel buio, con decine di nicchie scavate nelle pareti dove venivano depositi i corpi. Alcune nicchie sono sigillate da lastre di marmo con iscrizioni, altre sono vuote, saccheggiate nei secoli. Le pareti conservano ancora affreschi sbiaditi: il Buon Pastore, l'orante, il pesce, l'ancora, simboli cristiani semplici ma eloquenti. Non ci sono scene complesse o elaborate: l'arte delle catacombe è essenziale, povera, ma densa di significato.

I pellegrini medievali visitavano le catacombe con grande devozione. Per loro, questi luoghi erano santi perché conservavano le reliquie dei martiri. Il culto delle reliquie era centrale nella pietà medievale: si credeva che i resti corporali dei santi possedessero un potere spirituale, che potessero operare miracoli, che costituissero un punto di contatto privilegiato con il divino. Per questo, le reliquie venivano ricercate, venerate, a volte anche rubate. Il furto di reliquie era un fenomeno diffuso: monaci audaci si introducevano nelle catacombe romane e trafugavano ossa di martiri da portare nei loro monasteri del Nord Europa, dove diventavano oggetto di culto e fonte di prestigio per l'istituzione che le possedeva.

Questo commercio di reliquie aveva aspetti problematici. Come si poteva essere sicuri dell'autenticità delle reliquie? Chi garantiva che quelle ossa appartenessero davvero al santo che si diceva? Gli abusi erano frequenti: si vendevano false reliquie, si inventavano martiri inesistenti, si moltiplicavano miracolosamente le ossa di uno stesso santo in modo che ogni chiesa potesse averne un frammento. La Chiesa cercò di regolamentare il culto delle reliquie, richiedendo autenticazioni ufficiali, ma il fenomeno era difficile da controllare.

Al di là degli abusi, il culto delle reliquie esprimeva una teologia del corpo profondamente cristiana. Il corpo non è considerato un involucro provvisorio dell'anima, destinato a dissolversi e a essere dimenticato, ma è parte integrante della persona. La fede nella resurrezione della carne implica che il corpo ha una dignità permanente, che sarà trasfigurato nella vita eterna. Le reliquie dei martiri sono seme di questa resurrezione futura, anticipazione della gloria che attende i giusti. Venerare le reliquie significa credere nella continuità tra la vita terrena e la vita eterna, tra il corpo mortale e il corpo glorificato.

Ma questa teologia può anche generare fraintendimenti. Il rischio è quello di una materializzazione eccessiva del sacro, di una riduzione magica della fede. Toccare una reliquia non garantisce automaticamente la grazia, possedere un frammento osseo di un santo non conferisce poteri speciali. La Riforma protestante del sedicesimo secolo reagì violentemente contro il culto delle reliquie, considerandolo superstizione e idolatria. I riformatori protestanti svuotarono le chiese dalle reliquie, le bruciarono, le gettarono via. Questa iconoclastia scandalizzò i cattolici, che vedevano in essa una mancanza di rispetto verso i santi. Il dibattito tra cattolici e protestanti su questo punto fu aspro e contribuì alla divisione confessionale dell'Europa.

Oggi, a distanza di secoli, è possibile guardare a questa controversia con maggiore serenità. Sia l'eccesso di venerazione materialistica delle reliquie, sia il rifiuto totale di ogni forma di culto ai santi, sono posizioni estreme che non rendono giustizia alla complessità dell'esperienza religiosa. La venerazione delle reliquie, quando è vissuta con maturità di fede, può essere un modo concreto per sentirsi parte della comunione dei santi, per riconoscere la testimonianza di chi ha vissuto il Vangelo in modo radicale, per chiedere l'intercessione di coloro che ora vivono pienamente in Dio. Ma questa venerazione deve sempre essere orientata, attraverso i santi, a Cristo stesso, che è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini.

La Porta Maggiore, con la sua basilica sotterranea pagana e le vicine catacombe cristiane, rappresenta simbolicamente questo intreccio complesso tra continuità e rottura, tra paganesimo e cristianesimo. Il cristianesimo non nacque nel deserto, ma in una cultura già ricca di tradizioni religiose. Alcune di queste tradizioni vennero rigettate come incompatibili con la fede in Cristo, altre vennero assunte e trasformate, altre ancora vennero dimenticate per secoli e poi riscoperte. La relazione tra il nuovo e l'antico non è mai stata semplice né lineare.

Nei primi secoli, i cristiani dovettero definire la loro identità proprio in contrapposizione alle religioni circostanti. Dovettero dire chi non erano: non adoravano gli idoli, non partecipavano ai culti imperiali, non credevano nella molteplicità degli dei. Ma dovettero anche dire chi erano: credenti nell'unico Dio rivelato nelle Scritture ebraiche, discepoli di Gesù Cristo morto e risorto, membri di una comunità fondata sull'amore reciproco e sul servizio ai poveri. Questa doppia definizione, negativa e positiva, fu un processo lungo e conflittuale.

Gli apologeti cristiani del secondo e terzo secolo, intellettuali come Giustino, Tertulliano, Origene, Clemente Alessandrino, scrissero opere per difendere il cristianesimo dalle accuse dei pagani e per spiegare la fede cristiana a un pubblico colto. Dovettero confrontarsi con filosofi raffinati che consideravano il cristianesimo una superstizione rozza e irrazionale. Dovettero rispondere a accuse infamanti: si diceva che i cristiani praticassero cannibalismo rituale (un fraintendimento dell'eucaristia), che si dedicassero a orge incestuose (un fraintendimento dell'amore fraterno), che fossero atei (perché non adoravano gli dei tradizionali), che fossero nemici della società (perché si rifiutavano di partecipare ai culti civici).

La strategia degli apologeti fu duplice. Da un lato, mostrarono che il cristianesimo non era incompatibile con la ragione filosofica, ma anzi la compiva e la superava. Recuperarono concetti della filosofia greca – il Logos, l'immortalità dell'anima, la Provvidenza divina – e li integrarono nella teologia cristiana. Dall'altro lato, rivendicarono l'originalità radicale del cristianesimo: la rivelazione di Dio in Cristo era qualcosa di nuovo e inaudito, che non poteva essere ridotto a categorie filosofiche preesistenti. Questa tensione tra continuità con la cultura antica e novità evangelica ha attraversato tutta la storia del pensiero cristiano.

Camminare oggi lungo la Via Prenestina, uscendo dalla Porta Maggiore in direzione est, significa attraversare un paesaggio profondamente trasformato. Quella che un tempo era campagna costellata di sepolcri è oggi una periferia urbana densa e caotica. Palazzi di cemento, strade trafficate, capannoni industriali, hanno cancellato quasi ogni traccia dell'antico. Ma se si sa dove guardare, si possono ancora trovare frammenti del passato: un tratto di strada romana che emerge dall'asfalto, i resti di un colombario incorporati in un muro moderno, un'iscrizione funeraria reimpiegata come architrave.

Questa stratificazione, questo continuo riutilizzo e trasformazione, è caratteristica di Roma. Nulla viene mai completamente distrutto, nulla viene mai completamente dimenticato. Ogni epoca lascia le sue tracce, che le epoche successive coprono senza cancellarle del tutto. Gli archeologi parlano di "stratigrafia", la scienza che studia la successione degli strati depositati nel tempo. Roma è un grande libro stratigrafico, dove ogni scavo rivela nuove pagine di storia.

Per i giovani che crescono in città moderne, progettate secondo piani regolatori razionali, spesso monotone nella loro omogeneità, Roma può essere disorientante. Non c'è un centro chiaro, non c'è una griglia ortogonale, non c'è una logica immediata nell'organizzazione dello spazio. Ma proprio questa apparente confusione racchiude una ricchezza straordinaria. Ogni angolo può riservare sorprese, ogni strada può raccontare storie millenarie. Imparare a leggere la città significa imparare a leggere la storia, a riconoscere le tracce del passato nel presente, a capire che ciò che oggi sembra ovvio un tempo non lo era affatto.

La Porta Maggiore insegna proprio questo: che sotto la superficie delle cose c'è sempre qualcosa di più, che la realtà ha profondità, che bisogna scavare per capire. La basilica sotterranea rimase nascosta per quasi duemila anni, ma non per questo smise di esistere. Era lì, sotto i piedi di migliaia di persone che l'attraversavano ogni giorno senza saperlo. Quante altre realtà nascoste ci circondano senza che ce ne accorgiamo? Quante verità sepolte attendono di essere riscoperte?

La pedagogia cristiana ha sempre valorizzato questa dimensione della ricerca, dell'approfondimento, dello scavo. La fede non è un possesso statico, ma un cammino dinamico. Non si finisce mai di conoscere Dio, perché Dio è infinito e la nostra capacità di comprensione è limitata. Ogni generazione deve riscoprire il Vangelo con occhi nuovi, deve scavare nelle Scritture per trovare significati che le generazioni precedenti non avevano visto, deve lasciarsi interrogare dalla Parola in modi sempre diversi.

I monasteri medievali erano luoghi di questo scavo continuo. I monaci copiavano i manoscritti antichi, li commentavano, li meditavano. Ma non si limitavano a ripetere ciò che era già stato detto: cercavano anche nuove interpretazioni, nuove connessioni, nuove applicazioni alla vita concreta. La lectio divina, la lettura orante della Scrittura, era un metodo di scavo spirituale: si leggeva un brano, lo si meditava, lo si ruminava interiormente, lo si pregava, fino a che non rivelava il suo senso profondo. Questo metodo richiede tempo, pazienza, umiltà. Non si può avere fretta, non si può pretendere di capire tutto immediatamente.

La cultura contemporanea, ossessionata dalla velocità e dall'efficienza, fa fatica a valorizzare questa lentezza contemplativa. Tutto deve essere immediato, accessibile, consumabile rapidamente. Ma le realtà profonde non si prestano a questa logica. Per capire davvero qualcosa, bisogna dedicarle tempo, bisogna tornare più volte, bisogna lasciare che sedimenti in noi. La Porta Maggiore, con la sua basilica che aspettò quasi duemila anni prima di essere riscoperta, è un invito a questa pazienza, a questa fiducia che il tempo rivela ciò che era nascosto.

Nelle notti d'estate, quando il traffico si dirada e la città si fa più silenziosa, la Porta Maggiore assume un aspetto quasi spettrale. Gli archi dell'acquedotto si stagliano contro il cielo come un'apparizione di un mondo scomparso. Le poche persone che passano sembrano ombre, fantasmi di pellegrini antichi che ancora percorrono le vie consolari. È il momento in cui la dimensione storica e la dimensione simbolica si sovrappongono, in cui il passato non è più semplicemente passato ma diventa presente, vivo, eloquente.

C'è una lezione teologica importante in questa sovrapposizione di tempi. Il cristianesimo non è soltanto una religione del presente o del futuro, ma anche del passato. La memoria è costitutiva

della fede. "Fate questo in memoria di me", disse Gesù nell'ultima cena. La celebrazione eucaristica è essenzialmente un atto di memoria: si rende presente ciò che è accaduto nel passato, perché quel passato non è morto ma continua ad agire, a salvare, a trasformare. La memoria cristiana non è nostalgia, non è fissazione sul passato, ma è riattualizzazione, è capacità di far vivere oggi ciò che è accaduto ieri.

I martiri, sepolti nelle catacombe vicino alla Porta Maggiore, sono morti da secoli. Ma la Chiesa continua a ricordarli, a celebrarli, a proporli come modelli. Questa memoria non è archeologica, non è semplice conservazione di dati storici. È memoria vivente, che interroga il presente: cosa significa oggi testimoniare la fede? Cosa siamo disposti a rischiare per rimanere fedeli? Quali compromessi siamo tentati di accettare? I martiri antichi parlano ai cristiani di oggi non perché le situazioni siano identiche, ma perché la sfida fondamentale rimane la stessa: scegliere tra il Regno di Dio e i regni di questo mondo.

Attraversare la Porta Maggiore, sostare davanti all'acquedotto che la sovrasta, scendere nella basilica sotterranea, visitare le catacombe vicine: tutto questo può diventare un itinerario di formazione spirituale e culturale. Non si tratta di accumulare informazioni, ma di lasciarsi interrogare da questi luoghi, di permettere loro di parlare alla nostra coscienza. Ogni pietra ha una storia da raccontare, ogni strato di terra conserva memorie antiche. Imparare ad ascoltare queste voci silenziose significa educarsi a una forma di attenzione contemplativa che la modernità ha largamente perso.

Gli educatori che accompagnano gruppi di giovani in questi luoghi hanno la responsabilità di non ridurre la visita a una lezione di storia dell'arte o di archeologia. Certo, questi aspetti sono importanti e vanno valorizzati. Ma ciò che conta davvero è aiutare i giovani a capire che questi monumenti parlano di domande che li riguardano direttamente: chi sono io? Qual è il senso della mia vita? Cosa merita davvero che io le dedichi le mie energie? In cosa posso credere? Per cosa vale la pena morire, e quindi per cosa vale la pena vivere?

La Porta Maggiore, con la sua stratificazione di significati – acquedotto romano, porta medievale, sepolcro pagano, catacombe cristiane – è un simbolo perfetto della complessità dell'esistenza umana. Non siamo creature semplici e unidimensionali, ma esseri stratificati, che portano in sé eredità diverse, memorie molteplici, appartenenze sovrapposte. Riconoscere questa complessità è il primo passo verso una maturità umana e spirituale autentica.

CAPITOLO 8

Porta San Paolo - La soglia dell'esilio e del ritorno

La Porta San Paolo si apre a sud, all'inizio della Via Ostiense, la strada che collegava Roma al mare, al porto di Ostia, alla foce del Tevere. È una delle porte più imponenti e meglio conservate della cinta muraria aureliana, con due torri cilindriche massicce che ancora oggi dominano il paesaggio urbano. Il nome antico era Porta Ostiense, ma nel Medioevo prese il nome dalla basilica che si trova poco fuori dalle mura: San Paolo fuori le Mura, costruita sulla tomba dell'apostolo Paolo. Questa porta ha una particolarità unica: accanto ad essa si erge la piramide di Caio Cestio, un monumento funerario dell'epoca augustea che imita le piramidi egizie, assorbito anch'esso nelle mura aureliane quando queste furono costruite.

La presenza di questa piramide, con la sua forma così estranea all'architettura romana tradizionale, crea un effetto straniante. Chi arriva alla Porta San Paolo si trova di fronte a una sovrapposizione di linguaggi architettonici che sembrano provenire da mondi lontani: la piramide egizia, le mura romane, le torri medievali, la basilica cristiana. È come se tutti i tempi e tutti i luoghi si fossero dati appuntamento in questo punto della città. La piramide racconta dell'infatuazione romana per l'Egitto dopo la conquista del regno tolemaico nel primo secolo avanti Cristo. L'Egitto affascinava i romani: la sua antichità millenaria, i suoi misteri religiosi, la sua sapienza filosofica. Alcuni aristocratici

romani, come Caio Cestio, vollero essere sepolti in tombe che imitavano le piramidi faraoniche, quasi a voler partecipare di quell'eternità che le piramidi sembravano incarnare.

Ma la piramide di Caio Cestio è anche un memento mori, un ricordo della vanità delle ambizioni umane. Cestio volle un monumento che sfidasse i secoli, che tramandasse il suo nome alle generazioni future. E in effetti la piramide è sopravvissuta, mentre quasi tutto il resto della sua vita è andato perduto. Non sappiamo quasi nulla di lui, se non ciò che dice l'iscrizione sulla tomba: che fu pretore, tribuno della plebe, membro del collegio sacerdotale degli Epuloni. Una carriera politica ordinaria, nulla di straordinario. La piramide è rimasta, ma l'uomo è scomparso. Questa ironia della storia dovrebbe far riflettere chiunque sia tentato di cercare l'immortalità attraverso le opere materiali.

I pellegrini medievali che arrivavano a Roma attraverso la Porta San Paolo vedevano immediatamente, alzando gli occhi, la cupola della basilica che si stagliava all'orizzonte. San Paolo fuori le Mura era, ed è tuttora, una delle quattro basiliche papali maggiori di Roma, insieme a San Pietro, San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore. La visita a tutte e quattro le basiliche era considerata indispensabile per un pellegrinaggio completo. Ogni basilica aveva la sua specificità, la sua atmosfera, la sua storia. San Paolo fuori le Mura era particolarmente amata per la sua vastità e per la sua solennità. La basilica originaria, costruita dall'imperatore Costantino nel quarto secolo e poi ampliata dai suoi successori, era di dimensioni grandiose, seconda soltanto a San Pietro.

Ma nel 1823, un incendio devastante distrusse quasi completamente la basilica costantiniana. Rimase in piedi soltanto l'arco trionfale con i suoi splendidi mosaici del quinto secolo. Il resto andò perduto. La notizia dell'incendio sconvolse il mondo cattolico. Papa Leone XII lanciò un appello per la ricostruzione, e contributi giunsero da tutto il mondo. La nuova basilica fu consacrata nel 1854, e riproduce abbastanza fedelmente la pianta dell'antica, ma con un'architettura ottocentesca che inevitabilmente tradisce la sua origine moderna. Entrare oggi in San Paolo fuori le Mura significa quindi entrare in una ricostruzione, in una memoria di seconda mano. Non si può più toccare le pietre su cui pregarono i pellegrini medievali, non si può più camminare sul pavimento calpestato dai primi cristiani. Tutto è nuovo, anche quando imita l'antico.

Questa perdita pone una domanda teologica importante: qual è il rapporto tra la fede e i luoghi materiali che la custodiscono? La fede cristiana è intrinsecamente legata alla materialità: l'incarnazione del Verbo, la resurrezione della carne, i sacramenti che utilizzano elementi materiali come il pane, il vino, l'acqua, l'olio. Ma allo stesso tempo, la fede trascende la materialità, non dipende da essa in modo assoluto. Quando la basilica di San Paolo bruciò, la fede dei cristiani non bruciò con essa. La tomba dell'apostolo rimase intatta sotto l'altare maggiore, e questo bastò per garantire la continuità della presenza spirituale del luogo.

L'apostolo Paolo è una figura centrale nella storia del cristianesimo, forse seconda soltanto a Cristo stesso per importanza. Fu lui a trasformare il movimento di Gesù, inizialmente circoscritto all'ambiente ebraico della Palestina, in una religione universale aperta a tutti i popoli. Fu lui a elaborare le prime teologie della croce, della grazia, della giustificazione per fede. Fu lui a fondare comunità cristiane in tutto il bacino orientale del Mediterraneo, dall'Asia Minore alla Grecia alla Macedonia. E fu lui a morire martire a Roma, probabilmente decapitato durante la persecuzione di Nerone intorno all'anno 67.

La tradizione colloca il martirio di Paolo in un luogo chiamato Aquae Salviae, lungo la Via Laurentina, a sud di Roma. Lì sarebbe stato decapitato, e la sua testa, cadendo a terra, avrebbe fatto sgorgare tre fontane. Il corpo fu poi sepolto lungo la Via Ostiense, nel luogo dove oggi sorge la basilica. Queste tradizioni sono difficili da verificare storicamente, ma esprimono la venerazione profonda che i cristiani romani nutrivano per l'apostolo. Paolo era il loro apostolo, quello che aveva portato il Vangelo ai pagani, quello che aveva scritto lettere fondamentali per la comprensione della fede, quello che era morto per testimoniare Cristo.

Ma Paolo era anche una figura controversa e complessa. Le sue lettere mostrano un uomo appassionato, a volte brusco, capace di grande tenerezza ma anche di durezza, sicuro della sua missione ma anche consapevole delle sue debolezze. "Porto nel mio corpo le stigmate di Cristo",

scriveva ai Galati. "Quando sono debole, è allora che sono forte", scriveva ai Corinzi. La sua teologia della croce è radicale: Cristo crocifisso è "scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani", ma per chi crede è "potenza di Dio e sapienza di Dio". Questa centralità della croce, del fallimento apparente che si rivela vittoria, del potere che si manifesta nella debolezza, è il cuore del messaggio paolino.

I pellegrini che visitavano la tomba di Paolo venivano a cercare qualcosa di questa radicalità. Non cercavano consolazioni facili o ricette per il successo, ma una parola che desse senso alla sofferenza, che rendesse sopportabile lo scandalo della croce. Molti pellegrini arrivavano a Roma dopo aver attraversato prove durissime: malattie, lutti, fallimenti, persecuzioni. Cercavano una fede capace di reggere all'urto del dolore, non una religione che promettesse soltanto felicità terrena. Paolo, con la sua vita segnata da prove indicibili – persecuzioni, naufragi, prigioni, flagellazioni – era per loro un testimone credibile, uno che aveva vissuto ciò che predicava.

La Porta San Paolo, come soglia che introduce alla basilica dell'apostolo, diventa così la porta dell'esilio e del ritorno. Paolo stesso aveva conosciuto l'esilio: esiliato da Tarso, sua città natale, perché cristiano; esiliato dalle sinagoghe ebraiche perché predicava un messia crocifisso; esiliato dalle comunità giudeo-cristiane più conservatrici perché voleva aprire la Chiesa ai pagani. Ma questi esili furono anche ritorni: ritorno all'essenziale, alla verità del Vangelo, alla libertà dei figli di Dio. "Per la libertà Cristo ci ha liberati", scriveva ai Galati. Questa libertà non è licenza di fare ciò che si vuole, ma liberazione dalle schiavitù che impediscono di amare.

Ogni pellegrino che attraversava la Porta San Paolo compiva simbolicamente questo movimento di esilio e ritorno. Lasciava la sua terra, la sua casa, le sue sicurezze, per mettersi in cammino verso Roma. Ma questo allontanamento fisico era anche un avvicinamento spirituale. Si allontanava dal quotidiano per avvicinarsi all'essenziale, si esiliava dal confortevole per tornare all'autentico. Il pellegrinaggio è sempre, in qualche misura, un esilio volontario, un mettersi in situazione di precarietà e di dipendenza.

La Via Ostiense che parte dalla Porta San Paolo conduce, come dice il nome, a Ostia, l'antico porto di Roma. Era una strada molto trafficata, percorsa quotidianamente da mercanti che portavano merci dal porto alla città: grano dall'Egitto e dall'Africa, vino dalla Spagna e dalla Gallia, olio dalla Grecia, spezie dall'Oriente. Ostia era una città cosmopolita, dove si mescolavano genti di ogni provenienza. Qui il cristianesimo si diffuse molto presto, probabilmente già nel primo secolo. Una tradizione, storicamente dubbia ma simbolicamente significativa, voleva che anche l'apostolo Pietro fosse passato per Ostia nel suo viaggio verso Roma.

Oggi Ostia Antica è un sito archeologico di straordinaria importanza, dove si possono visitare i resti della città romana: le insulae, i condomini popolari a più piani; le terme pubbliche; i templi dedicati a varie divinità; il teatro; le botteghe artigiane. Ma si possono vedere anche i resti delle prime chiese cristiane, costruite quando il cristianesimo divenne religione legale. Una di queste, la basilica dei martiri Aurea e Ciriaco, conserva ancora bellissimi mosaici pavimentali. Camminare tra le rovine di Ostia è come attraversare una città fantasma, dove si percepisce ancora la vita che un tempo animava quelle strade, quelle piazze, quegli edifici.

Il porto di Ostia decadde nel tardo impero, quando l'insabbiamento del Tevere lo rese sempre meno praticabile. Fu sostituito da altri porti più a nord. La città fu progressivamente abbandonata, e nel Medioevo era già ridotta a poche case sparse tra le rovine. Ma proprio questo abbandono la salvò: non essendo stata abitata continuativamente, non subì le trasformazioni e le distruzioni che caratterizzarono Roma. Le rovine rimasero sotto la sabbia, preservate, in attesa di essere riscoperte. Gli scavi archeologici iniziarono nell'Ottocento e continuano tuttora, rivelando sempre nuovi aspetti di questa città sepolta.

C'è qualcosa di profondamente malinconico nelle rovine di Ostia. La grandezza passata contrasta drammaticamente con l'abbandono presente. Le strade un tempo affollate sono ora silenziose, percorse soltanto dai turisti e dagli archeologi. I templi dove si celebravano riti solenni sono ora crollati, le statue degli dèi sono decapitate o mutilate. Le case dove vivevano famiglie, dove si nascevano bambini, dove si celebravano matrimoni e si piangevano morti, sono ora vuote, aperte al

cielo. Questa fragilità di tutte le cose umane è una lezione che ogni visitatore di Ostia dovrebbe portare con sé.

L'apostolo Paolo aveva ben presente questa caducità. "La figura di questo mondo passa", scriveva ai Corinzi. Non bisogna attaccarsi troppo alle realtà terrene, perché sono destinate a finire. Ma questo non significa disprezzo per il mondo o fuga dalla storia. Paolo non predicava un ascetismo disincarnato, ma un vivere nel mondo senza essere del mondo, un abitare la storia mantenendo viva la coscienza dell'oltre. "Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio", scriveva ancora ai Corinzi. Tutto può diventare occasione di santificazione, anche le azioni più quotidiane e ordinarie.

Questa spiritualità dell'incarnazione, che valorizza la materialità e la concretezza senza idolatrare, è stata una caratteristica del cristianesimo fin dalle origini. I monaci del deserto, che pure praticavano forme estreme di ascetismo, non disprezzavano il corpo ma lo consideravano strumento e alleato nella ricerca di Dio. I mistici medievali, che pure sperimentavano estasi e visioni, rimanevano radicati nella vita comunitaria e nel servizio ai poveri. I santi di ogni epoca hanno saputo tenere insieme contemplazione e azione, preghiera e lavoro, interiorità e impegno nel mondo.

Accanto alla Porta San Paolo si trova il Cimitero Acattolico, detto anche Cimitero degli Inglesi o Cimitero dei Protestanti. È un piccolo camposanto dove dal Settecento in poi vennero sepolti gli stranieri non cattolici morti a Roma. All'epoca, i non cattolici non potevano essere sepolti in terra consacrata, quindi le comunità protestanti e ortodosse dovettero creare i propri cimiteri. Il Cimitero Acattolico è un luogo di grande bellezza e malinconia, con tombe circondate da cipressi e rose, lapidi in diverse lingue, epigrammi poetici. Qui sono sepolti personaggi famosi come i poeti inglesi John Keats e Percy Bysshe Shelley, ma anche intellettuali, artisti, viaggiatori, esuli politici.

La presenza di questo cimitero accanto alla Porta San Paolo aggiunge un ulteriore strato di significato al luogo. La porta separa non soltanto l'interno dall'esterno della città, ma anche i cattolici dai non cattolici, i vivi dai morti, la terra consacrata dalla terra profana. Queste separazioni, che un tempo erano considerate naturali e necessarie, oggi ci appaiono dolorose e ingiuste. Perché i morti dovrebbero essere separati in base alla loro confessione religiosa? Perché la terra dovrebbe essere "consacrata" soltanto per alcuni e non per altri? Il Concilio Vaticano II ha segnato una svolta importante anche su questo piano, affermando che la salvezza di Dio non è legata all'appartenenza visibile alla Chiesa cattolica, e che anche chi cerca sinceramente Dio al di fuori della Chiesa può essere salvato.

Visitare il Cimitero Acattolico può essere un'esperienza formativa importante per i giovani cattolici. Qui si incontrano storie di fede diverse dalla propria, si scoprono percorsi spirituali che hanno seguito strade alternative, si impara che la verità di Dio è più grande delle nostre classificazioni e delle nostre divisioni. Le lapidi raccontano vite dedicate alla ricerca della bellezza, della verità, della giustizia. Alcune testimoniano una fede cristiana profonda anche se non cattolica. Altre esprimono dubbi, interrogativi, speranze incerte. Tutte meritano rispetto e attenzione.

La tomba di John Keats porta un'epigrafe che lui stesso aveva dettato prima di morire a soli venticinque anni: "Here lies one whose name was writ in water" – "Qui giace uno il cui nome fu scritto nell'acqua". Era un'espressione di sfiducia nella propria opera, un timore che la sua poesia sarebbe stata dimenticata. Ma la storia ha dato torto a questo pessimismo: Keats è oggi considerato uno dei più grandi poeti della lingua inglese, e la sua tomba è meta di pellegrinaggio letterario. Questa ironia della fama postuma dovrebbe far riflettere: spesso ciò che durante la vita sembra fallimento si rivela, con il tempo, fecondo e vitale.

Paolo stesso aveva sperimentato qualcosa di simile. Durante la sua vita, le sue lettere furono spesso contestate, le sue comunità furono attraversate da divisioni, la sua autorità fu messa in discussione. Morì probabilmente senza sapere quale straordinario influsso avrebbero avuto i suoi scritti nei secoli successivi. Le sue lettere, conservate e rilette dalle comunità, divennero parte del canone del Nuovo Testamento, e plasmarono profondamente la teologia cristiana. Ma tutto questo Paolo non lo vide. Dovette camminare nella fede, fiducioso che il seme gettato avrebbe dato frutto, anche se lui non avrebbe visto il raccolto.

Questa è la condizione di ogni testimone autentico: seminare senza pretendere di raccogliere, lavorare per un Regno che eccede i tempi della propria vita, affidare a Dio il compimento di ciò che umanamente sembra incompiuto. La cultura contemporanea, ossessionata dai risultati immediati e misurabili, fa fatica a comprendere questa logica. Vogliamo vedere subito i frutti del nostro impegno, vogliamo verifiche e conferme. Ma le realtà più profonde maturano lentamente, e spesso diventano visibili soltanto alle generazioni successive.

La Porta San Paolo, nella sua struttura massiccia e imponente, sembra voler durare per sempre. Le torri cilindriche, costruite con grandi blocchi di pietra squadrata, sono ancora solidissime dopo quasi duemila anni. Ma anche questa porta, come tutto ciò che è umano, un giorno crollerà. Forse tra mille anni, forse tra diecimila, ma inevitabilmente finirà. Questo non toglie valore alla sua esistenza presente, non rende inutile lo sforzo di conservarla e restaurarla. Ma relativizza ogni pretesa di eternità terrena. L'unica eternità che il cristianesimo conosce è quella di Dio e di coloro che vivono in Dio.

I pellegrini medievali erano molto consapevoli di questa distinzione tra temporale ed eterno. Venivano a Roma per visitare luoghi santi, per venerare reliquie, per guadagnare indulgenze. Ma sapevano che tutto questo aveva valore soltanto in rapporto alla vita eterna. Le indulgenze non compravano la salvezza, ma esprimevano la fiducia nella misericordia di Dio e nella comunione dei santi. Le reliquie non erano talismani magici, ma segni concreti della presenza dei testimoni della fede. I luoghi santi non erano automaticamente santificanti, ma potevano diventare occasioni di grazia se visitati con fede autentica.

Purtroppo, nel tardo Medioevo e nel Rinascimento, questi significati spirituali si degradarono spesso in pratiche superstiziose e commerciali. Le indulgenze vennero vendute, le reliquie vennero falsificate, i pellegrinaggi divennero occasioni di turismo devazionale senza profondità spirituale. Questa degenerazione fu una delle cause della Riforma protestante. Quando Martin Lutero affisse le sue 95 tesi sulla porta della chiesa di Wittenberg nel 1517, denunciava proprio la vendita delle indulgenze e la corruzione della pratica penitenziale. La sua protesta toccava un nervo scoperto, e trovò rapidamente adesioni in tutta Europa.

La Riforma pose al cattolicesimo domande radicali: che rapporto c'è tra fede e opere? Tra grazia e libertà umana? Tra Scrittura e Tradizione? Tra Chiesa visibile e Chiesa invisibile? Le risposte cattoliche, elaborate dal Concilio di Trento nella seconda metà del Cinquecento, cercarono di trovare un equilibrio tra le istanze legittime dei riformatori e la fedeltà alla tradizione cattolica. Ma il dialogo si interruppe presto, e per quattro secoli cattolici e protestanti rimasero divisi, spesso in conflitto violento.

Solo nel Novecento, con il movimento ecumenico, il dialogo riprese. Il Concilio Vaticano II rappresentò una svolta decisiva, riconoscendo le Chiese protestanti come "comunità ecclesiali" con le quali la Chiesa cattolica ha molto in comune e dalle quali può imparare. Il documento sull'ecumenismo, *Unitatis Redintegratio*, affermò che la divisione tra i cristiani è uno scandalo che contraddice la volontà di Cristo, e invitò a un cammino di riconciliazione. Questo cammino è ancora in corso, e procede lentamente, con difficoltà, ma con determinazione.

La Porta San Paolo, con il Cimitero Acattolico che le sta accanto, può diventare un simbolo di questa ricerca di unità nella diversità. I morti sepolti là non sono più divisi dalle loro appartenenze confessionali: tutti attendono la resurrezione, tutti sono ugualmente amati da Dio, tutti sono chiamati alla vita eterna. Perché i vivi dovrebbero rimanere separati da barriere che i morti hanno già superato? Questa domanda dovrebbe interpellare ogni cristiano che prende sul serio il mandato di Gesù: "Che tutti siano una cosa sola, perché il mondo creda".

Nelle serate estive, quando il sole tramonta dietro la piramide di Caio Cestio e la Porta San Paolo si staglia contro il cielo che si tinge di rosso e arancione, il luogo assume una bellezza struggente. Le ombre si allungano, la luce diventa dorata, il tempo sembra sospendersi. È il momento in cui la città si prepara alla notte, quando le attività diurne cessano e si entra in un tempo diverso, più raccolto, più interiore. Per i pellegrini antichi, questo era il momento della preghiera vespertina, quando si rendeva grazie a Dio per la giornata trascorsa e si chiedeva protezione per la notte.

La liturgia delle ore, la preghiera scandita lungo l'arco della giornata che i monaci e il clero recitano quotidianamente, struttura il tempo secondo un ritmo spirituale. Non è soltanto una devozione privata, ma è la preghiera ufficiale della Chiesa, che santifica le ore del giorno e della notte. Le lodi del mattino, le ore intermedie, i vespri della sera, la compieta prima del riposo notturno: ogni momento ha la sua preghiera specifica. Questo ritmo crea una disciplina interiore, un'attenzione costante alla presenza di Dio, un'alternanza tra lavoro e preghiera che San Benedetto riassumeva nel motto "ora et labora".

Per i giovani di oggi, abituati a una vita frenetica e disordinata, senza ritmi stabili e senza pause, la scoperta della liturgia delle ore può essere liberante. Offre una struttura, un ordine, un senso di appartenenza a qualcosa di più grande. Quando si recita il salterio, si pregano gli stessi salmi che generazioni di cristiani hanno pregato prima di noi, ci si inserisce in una tradizione millenaria, si sperimenta la comunione dei santi attraverso i secoli. Non si è mai soli nella preghiera liturgica: si prega sempre con la Chiesa, con i vivi e con i morti, con gli angeli e i santi.

La Porta San Paolo, come tutte le porte che abbiamo attraversato in questa seconda parte del nostro itinerario, non è soltanto un passaggio fisico ma una soglia spirituale. Varcare una soglia significa sempre lasciare qualcosa e accogliere qualcos'altro, significa morire a una condizione per rinascere a una condizione nuova. Il simbolismo battesimale è evidente: il battesimo è un attraversamento, un passaggio dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia, dalla schiavitù alla libertà. L'immersione nell'acqua rappresenta la morte con Cristo, l'emersione rappresenta la resurrezione con lui.

Ma il battesimo non è un evento isolato che accade una volta sola nella vita. È l'inizio di un processo che dura tutta l'esistenza. Ogni giorno il cristiano è chiamato a morire a se stesso e a rinascere in Cristo, a lasciare l'uomo vecchio e a rivestire l'uomo nuovo. Questa dinamica pasquale – morte e resurrezione – è il cuore della spiritualità cristiana. Non si vive la fede una volta per tutte, ma la si rinnova continuamente, in un processo che Sant'Agostino chiamava "conversione permanente".

Paolo stesso descrive la sua esperienza in questi termini. Nella lettera ai Filippesi, racconta di aver considerato come "spazzatura" tutto ciò che prima della conversione riteneva prezioso: la sua appartenenza al popolo ebraico, la sua formazione farisaica, la sua irrepprensibilità rispetto alla Legge. Tutto questo lo ha abbandonato per "guadagnare Cristo". Ma questo abbandono non è stato un atto compiuto una volta per tutte: "Dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la metà per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù". La vita cristiana è una corsa, un tendere continuo verso un traguardo che non si raggiunge mai definitivamente in questa vita.

Questa tensione escatologica, questo vivere già e non ancora, è costitutiva del cristianesimo. Il Regno di Dio è già inaugurato con Cristo, ma non è ancora pienamente realizzato. I cristiani vivono in questo intervallo, in questa attesa operosa. Non possono riposare sugli allori, non possono dire di aver raggiunto la perfezione, ma devono continuare a camminare, a lottare, a sperare. La porta, come simbolo di passaggio, esprime perfettamente questa condizione: siamo sempre in transito, sempre sulla soglia, mai definitivamente installati.

Per concludere questo capitolo e questa seconda parte del nostro itinerario, torniamo un'ultima volta alla Porta San Paolo, immaginando un pellegrino che la attraversa al crepuscolo. Ha camminato per settimane, forse mesi. Ha lasciato la sua terra, i suoi affetti, le sue sicurezze. Ha affrontato fatiche, pericoli, privazioni. Ora finalmente vede davanti a sé le mura di Roma, e la porta che si apre come una promessa. Ma sa che il suo pellegrinaggio non finisce qui. Domani dovrà visitare le basiliche, pregare sulle tombe degli apostoli, cercare la riconciliazione e il perdono. E poi dovrà tornare indietro, ripercorrere la strada in senso inverso, reinserirsi nella vita quotidiana portando con sé ciò che ha vissuto e imparato a Roma.

Il pellegrinaggio è un'immagine della vita. Nascono in un luogo, crescono, ci mettiamo in cammino verso una meta che intuiamo ma non conosciamo ancora pienamente. Attraversiamo porte, superiamo soglie, lasciamo alle spalle mondi vecchi per entrare in mondi nuovi. Incontriamo compagni di viaggio, alcuni rimangono con noi, altri si separano. Sperimentiamo gioie e dolori,

scoperte e delusioni, speranze e paure. E alla fine, alla porta ultima che tutti dobbiamo attraversare, la morte, ci affidiamo alla misericordia di Dio, sperando che quella porta non sia una chiusura definitiva ma un'apertura verso la vita eterna.

La Porta San Paolo, dedicata all'apostolo che scrisse: "Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno", ci invita a questa fiducia radicale. La morte non è la fine di tutto, ma il passaggio definitivo, la porta che introduce nella casa del Padre. Paolo lo aveva capito bene: "Ho il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nella carne". La vita terrena ha valore proprio in quanto tempo del servizio, dello spargimento del Vangelo, della testimonianza. Ma non è l'ultima parola. L'ultima parola è la vita eterna, dove non ci saranno più porte da attraversare perché saremo definitivamente a casa.